

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

22.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: ARCI Ragazzi, Azione Cattolica Giovani, ACLI Giovani, AGESCI, FUCI, Comunione e Liberazione Giovani, GIOC, Caritas Italiana, Movimento Volontari Italiani:		Di Prisco Elisabetta	19, 27
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 18, 29, 31	Durando Alessandro, <i>Rappresentante della GIOC</i>	14, 25
Bevilacqua Cristina, <i>Presidente</i>	14	Gatti Sergio, <i>Rappresentante dell'AGESCI</i>	12
Amalfitano Domenico	20	Mazzuconi Daniela	19, 30
Arletti Mauro, <i>Rappresentante dell'ARCI Ragazzi</i>	24	Pagliarini Carlo, <i>Rappresentante dell'ARCI Ragazzi</i>	4, 5, 28
Balbo Laura	18	Plebani Emanuela, <i>Rappresentante dell'ACLI Giovani</i>	9
Ciampoli Caterina, <i>Rappresentante dell'Azione Cattolica Giovani</i>	7, 15	Rizzi Michele, <i>Rappresentante dell'ACLI Giovani</i>	26, 28
Contardi Anna, <i>Rappresentante dell'AGESCI</i>	11	Tavazza Luciano, <i>Rappresentante del Movimento Volontari Italiani</i>	16, 17, 22
	13, 23		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: ARCI Ragazzi, Azione Cattolica Giovani, ACLI Giovani, AGESCI, FUCI, Comunione e Liberazione Giovani, GIOC, Caritas Italiana, Movimento Volontari Italiani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei movimenti giovanili: ARCI Ragazzi, Azione Cattolica Giovani, ACLI Giovani, AGESCI, FUCI, Comunione e Liberazione Giovani, GIOC, Caritas Italiana, Movimento Volontari Italiani.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero svolgere una breve introduzione anche per fornire un orientamento ai nostri ospiti – che ringrazio di essere intervenuti – perché l'oggetto della nostra indagine è così vasto che se pretendessimo di affrontare tutta la problematica interessata, saremmo costretti, probabilmente, ad una sintesi eccessiva.

La nostra Commissione ha elaborato un piano di lavoro scegliendo alcune priorità sulle quali abbiamo cominciato a focalizzare il nostro impegno. Credo, pertanto, sia opportuno informare i nostri ospiti sulle tematiche attualmente di maggiore interesse per la Commissione, affinché, nel fornirci il loro contributo,

possano eventualmente tenerne conto. Non voglio nascondere le difficoltà che abbiamo incontrato nel dare avvio ai nostri lavori ed a scegliere le tematiche di interesse prioritario. Esistono forme di disagio giovanile che si segnalano come cause di emergenza sociale: tra queste rientrano la disoccupazione, il problema della tossicodipendenza e quello dell'immigrazione giovanile dai paesi extracomunitari. Si tratta di emergenze evidenziate anche dalla cronaca, come è avvenuto anche per quanto riguarda la condizione giovanile durante l'adempimento del servizio militare. In ordine a quest'ultimo aspetto, abbiamo svolto una serie di audizioni ed effettuato alcune visite per affrontare nel modo più approfondito possibile.

Un problema sul quale i nostri ospiti potranno fornire un notevole contributo, riguarda il rapporto tra questa stessa Commissione e l'universo giovanile, con il quale è necessario trovare dei collegamenti. Infatti, ci chiediamo se il mondo dei giovani sia a conoscenza dell'esistenza di questa Commissione e dei suoi compiti, non ultimo quello di elaborare proposte e fornire suggerimenti non solo al Parlamento, ma a tutti i soggetti interessati alla politica giovanile, per esempio gli enti locali.

Abbiamo cominciato ad occuparci del problema dell'informazione ma dobbiamo raccordarci maggiormente al mondo giovanile, anche per comprenderlo meglio, tanto più che questo settore della società costituisce una sorta di *iceberg* in veloce trasformazione. Infatti, solo una piccola parte di esso risulta autonomamente organizzata ed in grado di rapportarsi alle istituzioni parlamentari, mentre vasti set-

tori giovanili, estranei a qualsiasi struttura, non sono in grado di fare ascoltare la loro voce: risulta, quindi, difficile coglierne i bisogni. Per tale ragione il problema dell'informazione assume, nell'ambito del nostro impegno, un carattere prioritario.

Desidero ricordare ancora che, nella prima fase dei nostri lavori, abbiamo già avuto modo di ascoltare i ministri del lavoro, dell'interno, della difesa e della pubblica istruzione. Con quest'ultimo abbiamo addirittura concordato una sorta di programma di lavoro in quanto egli, in virtù del suo incarico, rappresenta un nostro referente importantissimo, insieme al quale affrontare talune questioni nell'arco di cinque o sei ulteriori audizioni. Cerchiamo, quindi, di sfruttare al massimo le caratteristiche di una Commissione, che, non avendo l'onere di licenziare leggi, può meglio attrezzarsi per approfondire dal punto di vista culturale e politico le complesse questioni sul tappeto.

È evidente che questo è soltanto un punto di partenza e rappresenta una prima programmazione della nostra attività. Poi viene tutto il resto, con le materie oggetto della delibera istitutiva, che cerchiamo di affrontare anche perfezionando, di volta in volta, la metodologia.

Il rapporto con le organizzazioni in cui il mondo giovanile si struttura è da tale punto di vista essenziale, poiché da quell'universo ci aspettiamo suggerimenti, sollecitazioni, segnalazioni e proposte. È in questo spirito che si inquadra l'audizione di oggi. Il contributo dei rappresentanti dei movimenti giovanili intervenuti, quindi, oltre a soffermarsi sui campi di interesse che essi riterranno più opportuni, dovrebbe prendere in considerazione prioritariamente gli argomenti che stiamo esaminando anche dal punto di vista metodologico. Quella odierna rappresenta per noi una prima occasione di contatto, poiché, in prospettiva, potremo arrivare ad organizzare fasi di lavoro esterne al Parlamento; penso, per esempio, a *forum* e conferenze sulla situazione giovanile non soltanto in Italia, ma anche in Eu-

ropa. Ciò dipenderà anche dal prosieguo della vita della nostra Commissione, la cui attività, sulla base della delibera istitutiva, dovrebbe terminare fra sei mesi (trovandoci oggi, a sei mesi dall'inizio dei lavori), ma potrebbe anche continuare, considerando questa prima fase come un momento per affrontare l'emergenza e mettere a fuoco le questioni metodologiche che, a mio parere, sono molto importanti.

A questo punto, sperando di avere offerto agli ospiti presenti una traccia per il loro intervento, oltre che un quadro di notizie sul lavoro intrapreso dalla Commissione, li invito a prendere la parola e propongo di assegnare dieci minuti per ciascuno in una prima fase; successivamente, dopo le domande dei colleghi, coloro che lo desiderano potranno tornare ad esporre ulteriori argomentazioni.

Devo, inoltre, scusarmi con gli intervenuti se qualcuno dei deputati (fra i quali io stesso) dovrà assentarsi per la concomitanza, a partire dalle 17, di lavori in Assemblea. In quella sede, è all'esame un provvedimento sul personale della scuola che interesserà senz'altro quelli di noi che fanno parte anche della VII Commissione cultura. Comunque, quest'assenza momentanea non impedirà la prosecuzione dei lavori che, per altro, saranno interamente stenografati e, quindi, potranno essere conosciuti da parte di coloro che non hanno potuto presenziare.

Se non vi sono particolari richieste, proporrei di seguire per l'ordine degli interventi lo schema adottato per le convocazioni.

CARLO PAGLIARINI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. L'associazione che rappresento ed io siamo lieti dell'occasione che ci è stata offerta. Mi sembra positivo l'itinerario di lavoro prospettato, che si propone di costruire una metodologia di intervento duraturo e di superare nei processi di elaborazione e costruzione la logica dell'emergenza da cui si è soliti partire e sulla quale, di regola, ci si ferma.

Siamo un'organizzazione che fa parte dell'ARCI e nell'ambito di questo movi-

mento molto esteso ci occupiamo di attività educative. Le nostre dimensioni sono ancora modeste, ma valutiamo una presenza all'interno dell'ARCI di circa 350 mila giovani nella fascia di età entro i 29 anni. Quindi, il patrimonio e la base a nome dei quali cerchiamo di parlare costituisce un universo esteso di analisi, situazioni ed esperienze.

Personalmente, sono anche impegnato nel Consiglio nazionale per i problemi dei minori (che non so se è stato incluso nel calendario delle audizioni), il quale si occupa da tre anni di questo ordine di tematiche ed ha elaborato vari documenti. Tra essi ho qui con me la bozza del più recente, in cui si è analizzata complessivamente la situazione del mondo giovanile fermandosi al diciottesimo anno di età, ovvero sconfinando più volte ma focalizzando in particolare l'attenzione sulla fascia entro i diciotto anni.

Secondo le valutazioni del Consiglio nazionale per i problemi dei minori e, soprattutto, della nostra associazione, il disagio del mondo giovanile tende a crescere e, a fronte di una situazione di miglioramento di tutti i dati preesistenti della condizione giovanile, essendosi indubbiamente alleviate le gravi condizioni di un tempo, si manifesta oggi una serie di disagi crescenti in aree non ancora sufficientemente esplorate. Emerge con forza una contraddizione molto rilevante fra le esigenze, soltanto in parte leggibili, provenienti dall'universo complessivo dei giovani e la struttura predisposta sul piano pubblico.

Credo che abbiano ragione i recenti studi che tendono a connotare con una forte critica la nostra società come una struttura decisamente « adultistica » e, quindi, con un impianto anche di servizi in gran parte tarato sulle esigenze del mondo adulto che, fra l'altro, dice di essere l'interprete dei bisogni dei giovani. In questo senso, affiorano discrasie e situazioni estremamente gravi, come la realtà ben rappresentata dalla forbice che si apre fra i dati dell'incremento degli studenti del 6 per cento e dell'aumento degli insegnanti del 65 per cento negli

ultimi 12 anni. Queste cifre ci dicono che le strutture esistenti si ingigantiscono anche dal punto di vista professionale più per soddisfare il mondo adulto che per agire nei confronti dei giovani.

Probabilmente, vi è da mettere in discussione almeno in parte la politica dei servizi praticata nel nostro paese. A fronte di un bisogno non si può rispondere soltanto con un servizio pubblico. Forse è già matura l'esigenza di costruire insieme con una struttura pubblica forte un reticolo di possibilità di intervento e di azione, una serie di sensori e di momenti di specializzazione estremamente ramificati in direzione di tutte le fasce di età che prevedono disagio, al fine di far vivere meglio, se possibile, ai nostri giovani la loro condizione.

Pertanto, mi dichiaro d'accordo soprattutto sulla seconda parte del lavoro della Commissione, quella in cui saranno affrontati il quadro di insieme e la normalità, perché è in quel contesto che nascono le questioni più gravi. Abbiamo netta la sensazione, infatti, che i maggiori problemi di disagio nascano già nella famiglia e nella scuola, le due grandi istituzioni classiche sulle quali occorre intervenire di più. Tuttavia, non basta agire soltanto su di esse, ma occorre inventare qualcosa di nuovo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

CARLO PAGLIARINI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. Da questo punto di vista, come tutti i presenti sanno, l'Italia fa registrare una situazione particolarmente arretrata, nel senso che l'articolazione sociale e l'impianto conoscitivo di analisi specifica della fenomenologia dei giovani sono estremamente limitati perché non esiste una legge sui giovani, né un ministero, né un sottosegretariato, né un *forum*. Nel corso dell'anno della gioventù tali problemi sono stati evidenziati, fino alla costituzione di questa Commissione.

Per quanto riguarda i minori, qualche miglioramento vi è stato con l'istituzione

del Consiglio nazionale per i problemi dei minori. Inoltre, il 20 ottobre prossimo l'ONU dovrebbe approvare la nuova convenzione dei diritti del bambino. Ciò quanto meno svilupperà un dibattito su tali questioni. Rimane, comunque, una situazione caratterizzata dall'inerzia istituzionale e dalla mancanza di referenti.

Credo che, nell'affrontare queste politiche, sia importante — come accennava poco fa il presidente — il confronto europeo, anche perché nessuno ha finora centrato il problema. Non esiste, infatti, un modello da seguire. Per fare un esempio, la Repubblica federale tedesca, che pure sembra rappresentare un modello ottimale, risente di un certo logorio e di profonde difficoltà, nonostante disponga di un finanziamento molto consistente, di una forte delega al sociale e di una capacità di intervento per noi irraggiungibile.

Una ricognizione di carattere internazionale, prevalentemente europeo, a me pare molto utile.

Sulla questione in generale e sulla base dei punti che la Commissione ha sottolineato, abbiamo predisposto una nota, che lasceremo agli atti, nella quale prendiamo posizione in merito ad una serie di punti (scuola, lavoro, forme di aggregazione, tempo libero, cultura, eccetera), proponendo un allargamento dell'approccio, che non sia di tipo tradizionale.

Cito, per esempio, la situazione della scuola nella quale, ogni anno, si trovano alcune centinaia di migliaia di giovani in situazioni di difficoltà drammatiche. Mi riferisco al numero sempre crescente di ragazzi che non concludono gli studi.

Per quanto riguarda il lavoro, da venti anni si dice che vi sono trecentomila minori che lavorano, però una ricerca specifica non è stata fatta (l'ultima del Ministero del lavoro è stata approssimativa). Vi sono poi problemi nuovi come quelli descritti nel libro di Alfredo Carlo Moro ed in particolare nuovi mestieri come la prostituzione diffusa in forme nascoste.

Questo è l'aspetto più evidente del problema, ma non dimentichiamo l'educazione al lavoro ed il rapporto giovani-

lavoro. Non è possibile prendere in esame solo il versante della denuncia di una situazione che non funziona. Ormai, la possibilità per un ragazzo di misurarsi col mondo del lavoro si presenta in età diverse.

In proposito mi sembrano importanti le esperienze di altri paesi, come quella francese portata avanti dal governo Malraux che ha cercato di far fare a milioni di giovani un'esperienza lavorativa, anche se di breve durata.

Probabilmente occorre affrontare il problema ancor più grave dei giovani che non hanno alcuna opportunità di affermazione della propria autonomia.

Un'altra questione che desidero sollevare concerne il rapporto — che dovrebbe essere ottimizzato — fra i momenti sociali, di cui noi siamo una rappresentanza, e quello istituzionale territoriale, e cioè tra associazionismo ed enti locali. I piani-giovani approvati in circa ottomila comuni si contano a centinaia e tendono ad aumentare. Quindi, ci troviamo di fronte ad una struttura municipale che non è stata in grado di dotarsi di un'ipotesi di programmazione per queste fasce di età. Le spese dei comuni probabilmente sono insufficienti ed incentrate prevalentemente su due voci: la scuola e gli impianti sportivi. Vi è un'incapacità degli enti locali ad intervenire se non in situazioni drammatiche (tutti attendono miliardi — che non ci sono — per risolvere i problemi collegati alla droga).

Alcuni giorni fa l'ARCI Ragazzi ha organizzato un seminario di confronto sul modo in cui sviluppare politiche pubbliche, a livello territoriale, particolarmente rivolte ai giovani ed ai ragazzi, in altre parole su come rendere vivibile e fruibile la città. In un confronto con Svizzera, Francia e Germania è emersa una situazione caratterizzata da un ritardo notevolissimo, anche perché gli enti locali di quei paesi hanno capacità di intervento che i nostri non hanno né sul piano finanziario né su quello culturale. Il tessuto associativo rimane in posizione marginale: le statistiche forniscono un numero di aggregati in Italia in varie forme

in percentuali più basse di quelle di altri paesi europei. Ciò perché non vi sono incentivazioni né riconoscimenti; tanto meno si può usufruire delle strutture scolastiche, come avviene in altre realtà europee. Tutto sommato, vi è una carenza di offerta che rende difficile l'aggregazione intenzionale, mentre rende possibile e molto estesa quella spontanea. Anche quest'ultima è fondamentale ed irrinunciabile, però il mondo degli adulti e le strutture non possono limitarsi ad osservare tale fenomenologia.

Siamo convinti che il binomio associazionismo-enti locali, che funziona dovunque vi sia qualche tentativo di politiche giovanili, debba essere particolarmente curato.

Per cercare di spronare questo tipo di operazioni vi è stato recentemente – spero che il ministro della pubblica istruzione ne parli – un seminario, organizzato dai Ministeri della pubblica istruzione e dell'interno e dal Consiglio nazionale per i problemi dei minori, sul tema « scuola-extrascuola », ovvero sul modo in cui la scuola può agire sui giovani, rendendo cioè fruibili gli edifici scolastici non più utilizzati, a causa del calo demografico, per attività associative ed educative di varia natura. Per le fasce di età più basse vi sono 56 mila edifici scolastici e si potrebbe disporre di 30 o 40 mila cortili da usare come spazi-gioco per i bambini, visto che non ne hanno più.

Sempre in questa direzione potrebbe essere utilizzato l'esubero di personale scolastico, adottando un programma, sperimentale all'inizio e di carattere più generale in seguito, che si occupi dei problemi della scuola, degli enti locali e dell'associazionismo territoriale. In proposito già esiste un'elaborazione che può essere richiesta al Consiglio nazionale per i problemi dei minori.

Per concludere, desidero invitare la Commissione, se possibile, a farci avere un primo segnale tangibile nella legge finanziaria di quest'anno. I minori sono già « entrati » nella finanziaria con un finanziamento di 75 miliardi – ahimé – per la tutela, mentre meriterebbero qualcosa per

lo sviluppo (la formulazione mi sembra molto povera). Però, lo stanziamento è riferito agli anni 1991 e 1992, e non al 1990. Si tratta, quindi, di una promessa per il futuro.

Sarebbe utile ed auspicabile – lo ripeto – un segno anche modesto nella prossima legge finanziaria.

CATERINA CIAMPOLI, *Rappresentante dell'Azione Cattolica Giovani*. Desidero iniziare il mio intervento riferendo brevemente sull'esperienza dell'Azione cattolica in relazione al settore giovanile. L'Azione cattolica è un'associazione ecclesiale il cui settore giovanile comprende la fascia d'età dai 14 ai 30 anni. Essa tenta di rivolgere ai giovani una proposta di formazione globale all'interno della realtà ecclesiale: in sostanza, propone ai giovani di vivere pienamente la loro vita, scoprendo la centralità dell'esperienza di fede e l'importanza, per la loro esistenza, di essere inseriti all'interno di una comunità, appunto quella ecclesiale.

La formazione che viene data ai giovani tenta veramente di prendere in considerazione tutte le dimensioni della persona umana: si tratta, quindi, di una formazione che valorizza innanzitutto l'aspetto antropologico-esistenziale; viene, inoltre, curata una formazione di tipo catechetico-teologico in relazione all'esperienza di fede. Infine, non è trascurata una preparazione culturale che aiuti i giovani ad inserirsi pienamente nella realtà in cui vivono e li renda progressivamente capaci di discernere, in relazione alla propria esistenza, le scelte che dovranno operare.

L'attività dell'associazione è condotta dagli stessi giovani; pertanto anche le proposte educative sono viste come un accompagnamento reciproco tra giovani appartenenti a diverse fasce d'età.

Ciò che vorrei raccomandare alla Commissione, in relazione al lavoro che essa svolge, è di non guardare ai giovani come alla parte malata o marginale della società, perché in realtà il fenomeno della marginalizzazione dei giovani si inserisce in un contesto di emarginazione più am-

pio, che presenta le stesse caratteristiche anche per altre fasce d'età; anche il disagio giovanile si inserisce in un malessere più complessivo, avvertito nella società. Indubbiamente, però, il giovane, trovandosi nella particolare fase della crescita, in cui vi è una forte esigenza di ricerca dell'identità personale, avverte più profondamente la sensazione di disagio ed ha minori difese nei confronti di una società che rende molto difficile per tutti la possibilità di « prendere in mano » la propria esistenza, ossia di operare scelte libere, non influenzate da fattori esterni o da condizionamenti culturali.

La difficoltà più grave che si registra all'interno del mondo giovanile è proprio quella di trovare la propria identità, mentre il rischio che si corre è quello della massificazione, ossia dell'adattamento al forte condizionamento proveniente soprattutto da parte dei *mass media*, che tendono a proporre modelli stereotipati, spesso inadeguati alle concrete possibilità di cui i giovani dispongono, creando in tal modo una forma, per così dire, di schizofrenia tra le reali possibilità del giovane e le proposte che riceve. In questo senso può essere letta la forte spinta al soggettivismo che viene continuamente operata sul giovane nella nostra società e che corrisponde, d'altro lato, alla ricordata forte esigenza di trovare la propria identità: tutto ciò, però, porta talvolta il giovane ad una chiusura in se stesso e all'incapacità di stringere vere relazioni con gli altri.

Nell'ambito dell'universo di relazioni del giovane, un elemento molto importante è costituito, naturalmente, dal rapporto con la famiglia, nel quale si può constatare che la realtà è forse meno conflittuale che in passato, ma non ancora sufficientemente dialogica. All'interno della famiglia il giovane riceve spesso grandi opportunità economiche, ma scarse opportunità educative, nel senso che non ritrova nel genitore quella figura non autoritaria, che rifiuterebbe, ma autorevole, che lo accompagni in un processo di crescita. Talvolta, quindi, anche un inserimento del giovane nella famiglia

che non presenti particolari contrasti può essere, però, poco significativo per la sua maturazione. Oltre tutto, le grandi opportunità economiche, che – come ricordavo – spesso il giovane trova in famiglia, rendendogli facile l'accesso ai beni che desidera, hanno a volte l'effetto di renderlo impreparato di fronte alle difficoltà della vita. Ecco che, allora, l'impatto con la realtà (pur avvenendo spesso in età avanzata, intorno ai 20 o 25 anni) diventa molte volte doloroso, in quanto il giovane non è sufficientemente « attrezzato » per affrontare anche difficoltà di ordine materiale, come ad esempio il grave problema della disoccupazione.

Passando a considerare la vita del giovane all'interno della scuola, si assiste innanzitutto alla perdita del senso dello studio, dovuta probabilmente all'incapacità del sistema scolastico di rinnovarsi nelle proposte formative ed educative globali. La scuola, pertanto, è vista soltanto come un obbligo, un prezzo da pagare, un luogo in cui si deve stare per forza e dove in genere non si acquisiscono le informazioni più attuali ed interessanti che, invece, vengono ricercate attraverso i mezzi di comunicazione di massa oppure attraverso il mondo delle amicizie, dei « gruppi dei pari ».

Per quanto riguarda l'insieme delle relazioni, l'elemento che spesso incide di più nella formazione dei giovani è proprio il gruppo amicale, inteso più come generica compagnia che come gruppo di veri amici, ossia visto come un complesso di persone della stessa età, le quali condividono le stesse problematiche e che, però, stanno insieme massificandosi a vicenda, omologandosi l'uno all'altro. Nel gruppo dei pari generalmente prevale un *leader*: questi, spesso, porta avanti un modello inadeguato al resto del gruppo, ciò nonostante, gli altri tendono di fatto ad identificarsi in lui. Ciò porta spesso il giovane ad acquisire le proposte del gruppo senza sviluppare un senso critico proprio e distaccandosi, nello stesso tempo, dal resto delle figure educative che lo circondano: il « gruppo dei pari », cioè, diventa l'unico referente per la valu-

tazione delle proprie opinioni e delle proprie scelte di vita, in contrasto con il mondo adulto che viene sentito come totalmente distante ed incapace di comprendere le reali esigenze.

All'interno della scuola (scusate se la mia relazione è un po' disorganica) si registra una buona ripresa del coinvolgimento dei giovani negli strumenti di partecipazione scolastica, ma con un senso di insoddisfazione di fondo: ossia, pur partecipando ed adempiendo agli oneri relativi, i giovani non sembrano credere che la loro opera potrà in qualche modo cambiare la realtà scolastica. Lo stesso atteggiamento viene assunto nei confronti del resto della società: abbiamo constatato che vi è nei giovani una totale disillusione in ordine alle loro possibilità di mutare e migliorare la società in cui si trovano.

Tutto questo determina l'incapacità di fare quelli che vengono considerati i normali salti di crescita, cioè i passaggi dalla fase adolescenziale a quella giovanile più adulta fino alle scelte definitive della vita. Inoltre, tale incapacità è caratterizzata dalla disponibilità del giovane ad « appartenenze » parziali, nel senso che non riesce a trovare nulla che lo soddisfi e che rappresenti un punto di riferimento che lo aiuti ad operare una scelta fra i valori della vita.

Spesso i giovani compiono esperienze di questo tipo in base alle possibilità culturali, educative o sportive che vengono loro offerte, sicuramente in misura sufficiente, ma scarsamente valorizzate e per questo poco significative. Altrettanto poco significative sono le esperienze di fede o di inserimento nella società perché — come dicevo prima — non esiste un punto di riferimento che consenta una scelta definitiva per la vita.

Ciò determina una totale sfiducia nel futuro da parte dei giovani i quali sono incapaci di guardare al passato e agli adulti che li precedono con rispetto e con desiderio di riprodurre il mondo in cui si trovano perché non lo condividono. Nello stesso tempo sono incapaci di fare progetti per il futuro, proprio per quella sfi-

ducia di incidere realmente sulla società che li circonda.

In relazione alla situazione che ho delineato in modo molto sintetico, forse anche troppo frammentario, la proposta che la nostra associazione avanza è quella di un accompagnamento educativo che accolga la persona nel suo bisogno di essere accettata ed amata in quanto tale. Quest'accompagnamento educativo deve essere volto ad aiutare la persona a scoprire dentro di sé le potenzialità positive e la capacità di incidere, insieme con gli altri, sulla realtà.

Il metodo che noi usiamo è quello del gruppo — differenziato a vari livelli — accompagnato dalla figura di un animatore di età superiore a quella dei soggetti di cui si occupa. Il gruppo svolge un'esperienza non chiusa, ma cerca di vivere attraverso un'accoglienza reciproca un'amicizia vera — questa è la fase della crescita — per arrivare, dopo una serie di tappe, ad un'amicizia di sostegno e di spinta ad andare in mezzo agli altri.

Sempre in relazione alla realtà aggregata della nostra associazione, desidero sottolineare che si tratta di circa 220 mila giovani dai 13 ai 30 anni seguiti per fasce di età (12-14, 14-17, 17-25, 25-30). La cifra che ho prima indicato era relativa alle iscrizioni, ma in realtà le persone coinvolte nelle attività di tempo libero, di scuola o di incontri settimanali sono il doppio. L'associazione è diffusa in tutta Italia anche se non è viva allo stesso modo ovunque.

EMANUELA PLEBANI, *Rappresentante dell'ACLI Giovani*. La Gioventù aclista è l'organizzazione giovanile delle ACLI; ha circa 50 mila iscritti, anche se la tessera è identica a quella del movimento adulto in cui vengono conteggiate le persone al di sotto dei 25 anni. Mi piace sottolineare che la nostra sia un'organizzazione giovanile all'interno di un movimento più adulto perché negli ultimi anni si è lavorato molto su parecchi versanti, in special modo su quelli del lavoro, della scuola e dell'emarginazione attraverso una serie di iniziative legate alla forma-

zione professionale. Quindi, tra Gioventù aclista e ACLI vi sono comuni versanti di lavoro che hanno permesso di sperimentare l'importanza del rapporto tra giovani e adulti negli interventi per i giovani.

Vorrei soffermarmi su due elementi dell'esperienza degli ultimi tre anni di Gioventù aclista perché ritengo siano quelli che mi permettono di sottolineare alcuni aspetti utili per la Commissione. Il primo elemento è quello del lavoro. In particolare lo scopo che ci poniamo è quello di educare i giovani alla politica tenendo presente la nostra ragione sociale che ci impone di essere vicini ai giovani lavoratori (tuttavia operiamo anche con gli studenti). Questo elemento educativo del rapporto con il sociale consente di orientare l'osservazione verso alcune problematiche tipiche dei giovani.

Desidero precisare che la nostra esperienza è legata agli « itinerari di orientamento », tesi a costruire nell'ambito delle realtà locali luoghi d'incontro per i giovani disoccupati o per quelli che vivono, all'interno della propria esperienza di lavoro o di ricerca del lavoro, situazioni problematiche. In questo senso vi è una forte differenza fra l'attività svolta al nord, che punta più alla qualità del lavoro, e quella esercitata al sud, indirizzata oltre che alla qualità anche alla quantità e alla ricerca del lavoro.

Dunque, siamo orientati verso esperienze formative ed educative al lavoro e alla cooperazione.

Il secondo elemento sul quale è basata da anni la nostra esperienza è quello del rapporto con gli adolescenti. In sostanza cerchiamo di attuare, anche in collegamento con gli enti locali, forme di aggregazione per adolescenti che permettano loro di vivere il tempo libero in modo più educativo. È evidente che un'esperienza di questo genere consente anche un'opera di prevenzione al disagio ed alla marginalità giovanile.

Questi due tipi di interventi ci hanno permesso di entrare in rapporto con le amministrazioni locali e con le istituzioni, come la commissione per i progetti-adolescenti, legata al Consiglio na-

zionale per i problemi dei minori. In base a tali esperienze abbiamo verificato direttamente come sia fondamentale per un'organizzazione giovanile, che ha fra le proprie finalità quella dell'educazione alla politica, riuscire a realizzare interventi in grado di collegarsi con le istituzioni. Ciò che conta è che tale collegamento sia concreto, perché vi sono vari modi di entrare in rapporto con le istituzioni: da una parte vi è la delega ad alcune associazioni e cooperazioni giovanili, dall'altra la stipula di convenzioni al fine di ottenere finanziamenti.

Questi limiti del rapporto tra giovani ed istituzioni devono essere affrontati in maniera diretta cercando una modalità diversa di collegamento tra organizzazioni, soggetti sociali ed amministrazioni locali che permetta da una parte di capire meglio i bisogni dei giovani all'interno delle singole realtà, dall'altra di valorizzare le risorse di chi già lavora con i giovani e, infine, di esaltare il ruolo delle istituzioni, avendo sempre come fine la qualità della vita delle persone all'interno di una città o di un paese.

Ritengo che le istituzioni ed i soggetti sociali che lavorano con i giovani debbano porsi il problema dei criteri con cui osservare l'universo giovanile: si può adottare l'ottica di offrire servizi che consentano l'adattamento - o addirittura l'omologazione - dei giovani alla società perché crescano il più tranquillamente possibile, oppure considerarli come soggetti in evoluzione che devono diventare possibilmente adulti attivi, con un senso critico, con la capacità di vivere la propria coscienza democratica all'interno di una città ed in grado di conseguire responsabilmente una deontologia professionale, mantenendo una qualità di vita e di rapporti.

Mi sembra che questa sia la sede più adatta per porre il problema di quale sia l'ottica con cui si guarda al mondo giovanile, anche a partire dagli interventi già avviati a favore di questo settore della società. Si tratta, cioè, di stabilire quanto si guardi al giovane come un soggetto in crescita, che ha bisogno anche di svilup-

pare una fiducia in se stesso, o piuttosto come un oggetto. È necessario, quindi, individuare un criterio di analisi che ci aiuti anche a valutare tre modalità di lavoro, adottate dalle stesse istituzioni: la prima, seguita negli ultimi anni, è quella della ricerca. Promuovere ricerche e accontentarsi di affidare ad istituti competenti inchieste che forniscono dati generali, senza andare oltre – siamo consapevoli di quanto sia difficile utilizzare certe indagini estremamente generiche – permette di elaborare solo definizioni sui giovani, senza aiutare né le istituzioni né le associazioni giovanili a lavorare. Si tratta, allora, di stabilire se ci si debba accontentare di questo stile di ricerca o se si debba pensare a modalità di indagine molto più legate a bisogni specifici che emergono all'interno di aree delimitate anche geograficamente, in grado di valorizzare le conoscenze già esistenti. Infatti, i gruppi sociali e gli stessi giovani hanno già qualcosa da dire.

Un altro elemento, che si pone in rapporto all'esigenza di scegliere se favorire l'adattamento o la crescita, consiste nell'intervento legislativo. Si pone, infatti, un'alternativa tra una legislazione finalizzata esclusivamente al controllo ed un'altra che affronti il problema di regolare la vita delle persone perché si avviino processi di formazione. Favorire la nascita di determinate condizioni pone la necessità di essere attenti ai processi in atto, o di sapere interrogare chi si colloca all'interno di questi. Inoltre, il controllo pone immediatamente il problema della punibilità di chi non riesce a rimanere all'interno di determinati ambiti e l'ulteriore esigenza di selezionare, nell'ambito dei servizi di polizia, operatori capaci di svolgere un compito non solo repressivo.

Un altro aspetto strettamente legato alle istituzioni concerne l'offerta di servizi: è necessario valutare quanto i servizi che vengono creati rispondano ad un'ottica esclusivamente assistenziale e tendano a ricercare solo la patologia dei fenomeni per colmare le carenze esistenti, piuttosto che essere rivolti ad offrire

spazi di attenzione alle diverse esigenze emergenti.

Tali criteri devono aiutarci a valutare i progetti esistenti a favore dei giovani, progetti che, per certi aspetti, attraversano una fase di crisi e stanno assumendo forme non del tutto efficaci.

Un'ultima questione concerne il servizio civile anche in rapporto all'anno di volontariato sociale, tematica su cui molte associazioni, cattoliche e non, stanno lavorando. Il periodo di volontariato sociale, che rappresenta in un certo senso un servizio civile aperto anche alle donne, costituisce un'interessante opportunità per i giovani, anche in rapporto con le modifiche legislative proposte. Inoltre, il volontariato sociale offre un'occasione di sperimentazione democratica – di cui dicevo prima – in cui la qualità professionale è posta maggiormente al servizio della realtà sociale in cui si è inseriti.

ANNA CONTARDI, *Rappresentante dell'AGESCI*. Oltre a ringraziare la Commissione, a nome dell'associazione che rappresento, per l'opportunità che ci è stata fornita con l'audizione odierna, vorrei ribadire che consideriamo molto importante, in questo momento, la scelta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione giovanile, soprattutto se riuscirà a proporre interventi e iniziative concrete.

Proprio nell'ottica di non limitarci ad osservare la condizione giovanile, ma di trovare canali di azione, abbiamo pensato di articolare il nostro intervento presentando l'associazione ed esponendo le nostre attuali iniziative, proposte e metodologie, nell'intento di recare un contributo utile alla vostra indagine. Desidero ricordare che abbiamo distribuito una nota illustrativa, che comunque riassumerò, anche per offrire ai commissari l'occasione di sottoporci dei quesiti.

L'AGESCI è l'associazione guide e scout che si occupa dell'educazione dei giovani secondo i principi e il metodo ideati da Baden Powell, adattati alla realtà sociale dei ragazzi italiani di oggi

in quanto si tratta di un metodo suscettibile di essere adeguato alle diverse situazioni. Connotato specifico di tale metodo è quello di porre l'accento sul protagonismo dei bambini, degli adolescenti e dei giovani; si tratta di una caratteristica, a nostro avviso, molto importante che ritengo di dover sottolineare. L'attenzione che l'AGESCI rivolge al problema del disagio giovanile si esprime soprattutto in termini di prevenzione, visto che l'educazione rappresenta un canale per porre un freno almeno ad alcune forme di malessere.

La nostra associazione non ha fini di lucro ed è gestita completamente da volontari; ne fanno parte due categorie di membri: i ragazzi e i giovani, che vivono un'esperienza di crescita e formazione secondo un metodo ed un programma di attività abbastanza impegnativi, anche per il tempo che richiedono nel corso dell'anno ed in particolare nel periodo estivo, ed un gruppo di adulti che svolgono il ruolo di educatori. Attualmente l'associazione raccoglie nel nostro paese 170 mila membri, 22 mila dei quali sono, appunto, educatori mentre gli altri sono ragazzi e giovani compresi nelle fasce di età che vanno dagli otto ai dodici anni, dai dodici ai sedici e dai sedici ai venti. Mi sembra interessante far notare che sono circa 30 mila i giovani che rientrano nell'ultima fascia di età, in quanto si tratta di un settore sul quale è abbastanza difficile intervenire. Tra l'altro, l'AGESCI registra, rispetto alle altre associazioni scout europee, la maggiore frequenza.

Un'altra peculiarità dell'AGESCI è quella di avere una composizione mista, comprendendo tra i suoi membri circa il 60 per cento di maschi ed il 40 per cento di femmine. La presenza femminile è cresciuta notevolmente nel corso degli ultimi anni in virtù di una politica specificatamente mirata al conseguimento di questo fine. Si tratta di un'associazione diffusa in tutte le regioni italiane e che ha fatto registrare, nell'arco dell'ultimo decennio, una crescita costante.

SERGIO GATTI, *Rappresentante della AGESCI*. Prima di passare ad un'illustrazione più dettagliata delle aree di impegno, che si ritrovano anche nei vari punti elencati nel secondo comma dell'articolo 3 della delibera istitutiva della Commissione, vorrei soffermarmi brevemente sulle nostre modalità organizzative.

La struttura della nostra associazione è di tipo diffuso ed alla sua base vi è il gruppo – il vero e proprio cuore – all'interno del quale i ragazzi sono suddivisi in unità omogenee a seconda delle fasce d'età. Il gruppo è guidato da una *équipe* di educatori, i responsabili dei ragazzi e di un progetto educativo che è il risultato di un'analisi d'ambiente e di una sintesi delle necessità e, quindi, delle risposte e degli strumenti educativi che si intendono attuare per far fronte alle diverse esigenze individuate. I « capi », cioè gli educatori, seguono un itinerario di preparazione di base. Al di sopra del gruppo, dal punto di vista strutturale, esistono le zone, che corrispondono più o meno al territorio della provincia amministrativa, nelle quali vengono coordinati più gruppi. Al di sopra delle zone esistono le regioni *scout* che coincidono con il territorio della regione amministrativa. A livello centrale vi sono tre tipi di organi: la capo guida ed il capo scout, che presiedono congiuntamente l'associazione e, in qualche modo, la garantiscono e la rappresentano in Italia e all'estero; il consiglio generale con funzioni legislative, nel quale si decidono le linee di politica educativa; il comitato centrale, che è l'organo esecutivo e cerca di dare attuazione alle linee decise.

Attraverso la FIS, la federazione italiana per lo scoutismo, cui appartiene anche un'altra associazione *scout*, la CNGEI, non confessionale a differenza della nostra, l'AGESCI fa parte dell'associazione mondiale del movimento *scout* e dell'associazione mondiale delle guide. Inoltre, essa è riconosciuta come associazione ecclesiale, essendo stato approvato il suo statuto dalla Conferenza episcopale italiana.

Un ultimo aspetto della nostra organizzazione può interessare dal punto di vista dei contenuti. Si tratta del concetto di diarchia, per cui a tutti i livelli di responsabilità un ragazzo ed una ragazza ricoprono gli stessi compiti e le stesse funzioni, a partire dai capi gruppo, ove si radunano una trentina di ragazzi, fino ai due presidenti dell'associazione. Si tratta di un valore che intendiamo conservare.

Per quanto riguarda le aree di impegno, le occasioni che quotidianamente ci si presentano coprono in pratica tutto lo spettro dei punti elencati al secondo comma dell'articolo 3 della delibera istitutiva della Commissione. Cercheremo di evidenziarne sei, all'interno dei quali crediamo di svolgere un servizio particolare e di dare un contributo specifico.

Una prima area di impegno è costituita dalla dimensione internazionale, presa in considerazione dalla lettera g) del citato articolo 3. Si tratta sicuramente di una peculiarità del metodo *scout*, dal momento che uno degli obiettivi delle diverse attività è quello di formare un cittadino del mondo. Si tratta di un termine di moda da qualche anno ma che vale per noi da ottanta anni, come dimostra la diffusione del movimento in 120 paesi con 24 milioni di aderenti. Si tratta, probabilmente, dell'organizzazione giovanile più internazionale e del metodo educativo maggiormente diffuso su scala mondiale.

Altra tematica che ci sta molto a cuore è costituita dall'obiezione di coscienza e dall'anno di volontariato sociale, questioni prese in considerazione dalla lettera l) dell'articolo 3. Le due proposte si inquadrano in un processo di educazione alla solidarietà e di attenzione alla crescita della coscienza e dello spirito di partecipazione e sostegno reciproco; esse riguardano sia i ragazzi sia le ragazze (tramite, appunto, l'anno di volontariato sociale). Tra l'altro, a titolo di cronaca, una recentissima indagine condotta con criteri scientifici ha fatto conoscere che il numero di *scout* che scelgono il servizio civile è consistente e proporzionalmente molto maggiore rispetto al resto

del mondo giovanile. L'AGESCI gestisce in proprio una convenzione per l'utilizzo di obiettori ed anche di ragazze.

Una terza area di impegno riguarda l'educazione alla fede, cui corrisponde la lettera o) dell'articolo 3. L'AGESCI propone a tutti i suoi associati un itinerario formativo di educazione e di crescita nella fede cattolica; tale processo è armonicamente inserito nell'ambito delle attività *scout*. Inoltre, ciò che più conta è che la nostra associazione è aperta a bambini e ragazzi che provengono da famiglie atee o di altre religioni.

ANNA CONTARDI, *Rappresentante dell'AGESCI*. Altro aspetto a mio parere importante, per altro sollecitato anche dall'intervento iniziale del presidente, è costituito dall'attenzione all'educazione alla partecipazione ed all'assunzione di responsabilità, quello che chiamiamo la crescita dell'impegno politico e civile nei capi e anche nei ragazzi. La nostra proposta viene mirata in questo senso anche attraverso l'adozione di specifici strumenti del metodo *scout*, come l'assunzione di incarichi fin dalla più giovane età e la partecipazione ad organi collegiali nei quali si sperimenti la democrazia e l'utilizzo di una serie di meccanismi. Da parte dei più adulti, inoltre, si attua un impegno negli organi di partecipazione territoriale.

L'argomento mi offre l'occasione per collegarmi al problema del rapporto dei giovani con questa Commissione e, più in generale, con le istituzioni. Credo che la nostra esperienza dimostri che un simile collegamento può essere recepito in maniera molto positiva dai giovani, se in esso si verifica un'interazione, se non si sta soltanto in vetrina ad ascoltare e si ha uno scambio reciproco.

La scorsa estate, con un'operazione nazionale denominata Alisei 89, abbiamo realizzato un'esperienza molto interessante, coinvolgendo giovani nella fascia dai 12 ai 16 anni. Ad essi è stato chiesto di intervenire sul territorio in cento località italiane per opere che, utilizzando lo stile tipico dell'attività *scout* (l'appronta-

mento di imprese all'interno di campi estivi), lasciassero un segno di modificazione positiva nell'ambiente. Per lavorare ai diversi progetti i ragazzi sono entrati in contatto con le amministrazioni locali, hanno parlato con i sindaci e gli assessori ed hanno avuto uno scambio di idee sulle necessità del territorio; infine, si sono impegnati in realizzazioni concrete (ovviamente, alla misura della loro età) ed hanno sperimentato che si può avere con le istituzioni un rapporto autentico. Da parte mia, ho assistito ad episodi molto significativi e ho potuto verificare i mutamenti che l'operazione ha innescato negli stessi amministratori locali coinvolti. Essi hanno recuperato, fra l'altro, fiducia nei confronti degli stessi giovani dei paesi interessati, poiché all'inizio non credevano nella fattibilità di una serie di progetti da parte di giovani ragazzi. In presenza dei risultati, poi, hanno dovuto cominciare a prendere in considerazione la possibilità che anche gli altri giovani, che non avevano partecipato, potessero in una situazione simile raggiungere obiettivi paragonabili. Per noi è stata un'esperienza molto interessante e ci ha fatto comprendere come lo spazio accordato ad un protagonismo di ragazzi e di adolescenti possa essere alla base di un modo diverso di rapportarsi alla politica ed alle istituzioni.

Altro aspetto che giudico estremamente importante, collegato alle lettere f) ed n) dell'articolo 3, è quello relativo alla coeducazione. Già si è fatto cenno al carattere misto dell'associazione ed alla politica di incremento della componente femminile che essa ha realizzato. Dal punto di vista educativo, la nostra attenzione si appunta verso una crescita dell'uomo e della donna rispettosa delle specificità (poiché siamo diversi e tali vogliamo rimanere) e della parità reale di diritti, di capacità di espressione e di opportunità. In questo senso, lo sforzo di mantenere capi e quadri di entrambi i sessi ci sembra costituisca un modello paritario di collaborazione con una propria reale efficacia.

Per quanto riguarda il problema degli *handicap* e dell'emarginazione, devo rilevare che, nonostante esso interessi una parte estremamente consistente della realtà giovanile, non viene preso esplicitamente in considerazione dall'articolo 3 della delibera istitutiva. È una piccola nota di demerito nell'attività della Commissione. Da parte nostra, ci siamo accorti della rilevanza del fenomeno nell'incontro quotidiano con i ragazzi nei quartieri, tanto che ci impegnamo profondamente verso questa fascia della società. Tale attività si esprime sia in un'opera di carattere assistenziale o di supporto a gruppi marginali, sia in un processo di inserimento dei ragazzi e bambini portatori di *handicap* nelle unità *scout*. Oggi, tale quota rappresenta il 2 per cento dei nostri associati e costituisce una presenza in crescita, che cerca in qualche modo di fornire una risposta a una gravissima carenza esistente, quale la mancanza di strutture per il tempo libero soprattutto per le fasce più emarginate (mi riferisco anche agli *handicap* mentali).

Ci siamo soffermati a lungo su vari temi, anche se ci sarebbe ancora molto da dire sul rapporto tra i giovani e le famiglie: un tema questo che affrontiamo quotidianamente sia parlando con i ragazzi, sia intrattenendoci con i familiari sul difficile ruolo di educatori.

Riservandomi di rispondere alle domande rivolte dai commissari, desidero consegnare alcuni documenti che raccolgono i risultati delle indagini sulla condizione giovanile da noi svolte.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che sia i documenti consegnati, sia quelli che invierete successivamente verranno allegati agli atti della Commissione.

ALESSANDRO DURANDO, *Rappresentante della GIOC*. Il contributo che intendiamo fornire alla Commissione parlamentare è specifico e deriva dall'ambito privilegiato di azione in cui operiamo. La GIOC, infatti, è un movimento educativo che si rivolge, in particolare, ai giovani del mondo operaio, ossia ai giovani lavora-

tori, ai disoccupati ed agli studenti di estrazione popolare. Nei loro confronti il movimento si propone una finalità educativa, un cammino verso il protagonismo.

Quando parliamo di condizione giovanile, ci riferiamo ad un'area limitata rappresentata, come ho già sostenuto, dal mondo operaio. È questo un contesto poco visibile a persone scarsamente motivate; non è un caso, infatti, che i giovani a cui noi rivolgiamo il nostro interesse facciano notizia soltanto allorché vengono « risucchiati » dalla devianza oppure quando sono vittime di un mondo ritenuto scomparso, pensiamo solo alle morti bianche nei cantieri aperti in occasione dei mondiali di calcio.

La nostra analisi prende spunto in primo luogo dal contatto quotidiano con questi giovani, che avviene principalmente nei bar e nelle piazze, ossia nei contesti ritenuti inutili dal punto di vista educativo, nei quali non si esprime una proposta educativa. In secondo luogo - è la conseguenza di vere e proprie indagini-intervento - cercando di focalizzare alcuni problemi affrontati da questi giovani.

Agli inizi degli anni ottanta, ci siamo interessati particolarmente al tempo libero ed ai consumi, pubblicando anche un libro dal titolo *La generazione della vita quotidiana* curato da Garelli ed edito da Il Mulino. Inoltre, ci siamo occupati dell'apprendistato, realizzando mille inchieste e cinquecento interviste, che hanno portato alla pubblicazione di un *Libro bianco sulla condizione dei giovani apprendisti*.

Successivamente, dal 1984 al 1986, è stata sviluppata un'inchiesta sulla disoccupazione giovanile che ha coinvolto più di 5 mila soggetti ed è sfociata nella pubblicazione di un libro, curata dal gruppo Abele, in collaborazione con il professor Colasanto dell'università cattolica di Milano. Attualmente, stiamo svolgendo un interessante lavoro di ricerca sui gruppi informali e spontanei che costituiscono ormai i canali privilegiati per la socializzazione giovanile.

Vorrei far notare che le inchieste realizzate non si limitano a fotografare la situazione; il fine che si prefiggono è un altro: si vuole da un lato, conoscere più approfonditamente questa realtà (il che, del resto, rappresenta un'esigenza imprescindibile per un movimento educativo che si confronta con i giovani e per i quali lavora), dall'altro, promuovere ricadute positive sulla formazione dei giovani, sullo stesso movimento, che può rivedere i propri obiettivi, nonché sull'intero territorio nazionale. Attraverso questi strumenti, infatti, si possono fornire contributi conoscitivi, innescando anche processi di cambiamento in ordine ai bisogni avvertiti.

Non mi dilungherò ulteriormente sugli apporti derivanti dalle varie inchieste, in quanto vorrei illustrare la nostra: un'analisi sul tema della disoccupazione giovanile, dato che costituisce l'oggetto dell'ordine del giorno di questa Commissione.

Come ho affermato in precedenza, l'inchiesta da noi svolta - che ha coinvolto 5 mila giovani - è stata centrata sugli aspetti qualitativi della disoccupazione, con riferimento all'offerta di lavoro, per comprendere chi fossero i disoccupati e quali problemi vivessero. Dai risultati sono emersi elementi interessanti che hanno aiutato a sfatare alcuni luoghi comuni: innanzitutto, si è constatato che il fenomeno della disoccupazione non è omogeneo; al contrario, è caratterizzato da diversi segmenti, il principale dei quali è rappresentato dai giovani con bassa scolarità, com'è dimostrato anche statisticamente. A nostro avviso, questo aspetto rappresenta lo « zoccolo duro » della disoccupazione, su cui è più difficile incidere in quanto questi ragazzi aggiungono alla posizione di disoccupati alcuni svantaggi sociali, quali la professione del padre, l'abbandono scolastico, l'elevato numero di componenti la famiglia e così via. Fattori questi che non consentono ai giovani di « promuoversi », né di essere appetibili sul mercato del lavoro sempre più esigente dal punto di vista della flessibilità, della professionalità e della dinamicità.

Un altro elemento emerso riguarda la non veridicità dell'affermazione secondo la quale disoccupazione significa che i giovani non si incontrano con il lavoro. Tra disoccupazione e sottoccupazione esiste uno stretto legame. Il lavoro precario, quello nero ed il saltuario rappresentano l'altra faccia della disoccupazione, per cui i giovani si incontrano con la cattiva occupazione che, ovviamente, non accresce il bagaglio professionale individuale, ma rappresenta solo una gabbia da cui è difficile uscire. Tutto ciò, interiorizzato, risulta anche dalla concezione realistica del lavoro che hanno questi giovani, i quali non parlano di diventare fotomodelle, calciatori o attori, ma vorrebbero essere meccanici o baristi. Esiste, quindi, una forte capacità di rapportarsi alla realtà che, però, deve imporre diversi interrogativi e soprattutto non può far dimenticare ai giovani la gravità della situazione, ossia che vivono in una realtà in cui la loro dignità non è rispettata.

Inoltre, i giovani non oppongono un netto rifiuto al lavoro, altrimenti non si spiegherebbe la ragione in base alla quale sono disposti a svolgere anche lavori remunerati con salari minimi. È attraverso il lavoro, infatti, che alcuni ottengono l'arricchimento professionale, altri l'autonomia e l'indipendenza. Di conseguenza, i problemi relativi al lavoro non possono essere risolti solamente da un punto di vista economico, occorre fornire anche un contributo formativo.

L'analisi da noi svolta evidenzia una realtà segnata dalla « povertà dei mondi vitali » – prendendo a prestito la definizione di Ardigò – nel senso cioè che i giovani non sono in grado di cogliere le opportunità offerte dalla società. Da parte nostra, riteniamo che occorra arricchire questa povertà sotto ogni profilo – educativo, professionale, culturale e sociale – cercando di far uscire dall'emarginazione i giovani. La marginalità attraversa tutta la condizione giovanile ed essendo maggiormente avvertita da questi giovani fa sì che essi sperimentino una caduta di senso, cioè siano consci della propria inutilità, perdano stima verso se stessi e si

adattino passivamente alla propria condizione.

In proposito, abbiamo formulato diverse proposte tra le quali mi preme ricordare quella inerente alla formazione professionale che, secondo noi, costituisce un valido strumento per avvicinarsi al mondo del lavoro. Nell'ambito di questa occorre sottolineare la rilevanza dell'alternanza scuola-lavoro, ossia la formazione teorica accompagnata dall'acquisizione di una concreta esperienza a livello aziendale. Di conseguenza, proponiamo la riforma dell'apprendistato. In altri termini, proponiamo di definire quali siano i settori nei quali ha senso un contratto di apprendistato. Lo stesso discorso vale per i contratti di formazione lavoro che, se da un lato hanno incentivato l'occupazione, dall'altro hanno esposto i giovani al ricatto rispetto al lavoro stesso.

Infine, proponiamo un canale nuovo di inserimento nel mondo del lavoro, ossia i corsi brevi di formazione professionale, che hanno lo scopo di rendere quanto più possibile flessibile tale formazione, in particolare per quei giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi. Tali corsi brevi dovrebbero essere caratterizzati da esperienze effettuate presso le aziende e, nello stesso tempo, da momenti extraziendali teorici, che permettano ai partecipanti di recuperare quel bagaglio formativo e culturale che non hanno potuto acquisire – per lo meno, non in modo adeguato – nella scuola dell'obbligo.

Concludo il mio intervento raccomandando l'attivazione di una discriminazione in positivo nei confronti di quelle situazioni particolarmente difficili che devono costituire una priorità, pur nella generale necessità.

LUCIANO TAVAZZA, *Rappresentante del Movimento Volontari Italiani*. Ho molto apprezzato le esposizioni di quanti mi hanno preceduto, ma io vorrei muovere da un diverso punto di partenza. Innanzitutto, non parlerò della mia associazione, sulla cui attività consegnerò alla Commissione una sintetica relazione scritta. Af-

fronterò invece il problema centrale per il quale siamo stati convocati presso questa Commissione, che è quello del disagio dei giovani, portando il contributo che può venire dal mio punto di osservazione, costituito non da una organizzazione, ma da una parte della realtà giovanile italiana. L'Eurisco (che è uno dei punti di osservazione più seri esistenti in Italia, insieme al Labos ed al Censis) afferma che oggi il volontariato in Italia dispone *grosso modo* di quattro milioni di operatori; di questi, però, solo il 30 per cento è costituito da giovani, per cui si può considerare che circa 1.200.000 giovani siano impegnati nei gruppi di volontariato. Essi provengono da tre diverse radici: una socialista operaia, non legata ai partiti; una di tradizione liberale, che è però minoritaria; infine, una radice derivante dalla tradizione del mondo cattolico.

Noi speriamo e crediamo che il cortese invito che ci è stato rivolto per l'audizione odierna ci consentirà di collaborare con la Commissione per definire alcune delle sue linee di lavoro. Dalla nostra esperienza, condotta soprattutto nel mondo dell'emarginazione, risulta che per impegnarsi seriamente nel combattere il disagio dei giovani non bisogna occuparsi dei giovani. È necessario, invece, osservare attentamente le attività degli adulti che creano tale disagio. È importante che ci siano movimenti giovanili che si occupano dei ragazzi dagli 8 ai 18 anni, ma ci sembra altrettanto importante domandarsi perché questi movimenti incontrino tante difficoltà e da cosa queste derivino, quali siano, cioè, le centrali che provocano il disagio giovanile. Sarebbe stupido – scusate l'espressione – se qualcuno di noi conducesse la battaglia per la legge-quadro sull'associazionismo senza ricordarsi che, invece, tutto dipende dalla riforma dell'assistenza, dalla riforma delle autonomie locali e dai problemi del lavoro. Pensiamo che molti politici ed amministratori pubblici in Italia siano lieti che noi ci occupiamo dei problemi inerenti al disagio giovanile, perché in questo modo possono

continuare a condurre politiche che di tale disagio non si fanno carico: tanto, c'è un gruppo minoritario di « buoni » che sono così sciocchi da impiegare il loro tempo libero in iniziative di associazionismo che non sono in grado di mutare nulla!

Se mi è consentito, vorrei raccomandare alla Commissione di affrontare il problema del disagio giovanile ricercando innanzitutto, come ho già accennato, le centrali che condizionano tutto il nostro lavoro e che, qualche volta, lo vanificano completamente. Una seconda raccomandazione è che non vorremmo assistere alla nascita di piani ciclopici che, volendo affrontare tutto il disagio giovanile, dimenticassero l'esigenza di occuparsi in primo luogo del malessere di coloro che si trovano nelle condizioni peggiori. Intendo dire questo: sappiamo bene che esiste il disagio giovanile generazionale e ne siamo tutti rattristati, ma dobbiamo innanzitutto ricordare la situazione di coloro che appartengono alla fascia indicata dalla commissione sulla povertà: 6.250.000 poveri o estremamente poveri, di cui il 40 per cento sono giovani, in particolare meridionali. Allora, anziché ideare piani ciclopici per tutta la gioventù italiana, è necessario predisporre interventi rivolti soprattutto a queste persone.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

LUCIANO TAVAZZA, *Rappresentante del Movimento Volontari Italiani*. Quanti mi hanno preceduto hanno indicato i problemi dell'emarginazione e ritengo siano convinti, al pari di me, che senza un attacco graduale, condotto considerando precise priorità, il disagio giovanile non verrebbe affrontato nei suoi punti più deboli; a meno che non si pensi di affrontarlo come ha fatto il Governo nella legge finanziaria: dopo aver dichiarato di voler aiutare le persone più deboli, ha soppresso l'unico osservatorio di cui disponeva, cancellando gli 800 milioni stan-

ziati in favore della commissione per la povertà. Se questa è la linea politica seguita dal Governo, ci sentiamo un po' presi in giro quando l'esecutivo stesso dichiara di avere un'alta considerazione della nostra opera rivolta ai giovani e alla prevenzione della tossicodipendenza.

Vorrei invitare la Commissione a riflettere su un altro punto: perché il disagio giovanile sia sconfitto, non si può contare sull'operato di tanti Enrico Toti, ossia di tanti soggetti isolati, armati di buona volontà. Le resistenze da abbattere sono infatti così forti che spetta al Parlamento ed al Governo il compito di creare, in qualche modo, le condizioni perché fiorisca l'associazionismo giovanile, l'unico in grado di provocare forti pressioni per mutare ciò che va mutato: in caso contrario, il mondo giovanile rimarrà sempre in preda alla strumentalizzazione. Chiediamo allora ai parlamentari, con molta franchezza, se siano disposti a sottrarlo alla strumentalizzazione locale, ossia alla dipendenza dai potentati locali, cui i gruppi di volontariato e le associazioni sono sottoposti a causa della scarsità di mezzi. Ecco perché a noi sembra che la legge Bassanini (non come è attualmente, ma come potrebbe essere, se modificata e migliorata) potrebbe farci muovere un decisivo passo in avanti, in quanto i movimenti di volontariato non dipenderebbero più dall'intelligenza di questo o quell'assessore, ma, attraverso l'impegno dello Stato e la scelta libera di autogestione del cittadino, avrebbero i mezzi necessari per procedere nel loro lavoro. Il disagio si combatte, in sostanza, dando ai giovani la possibilità di essere protagonisti e non di rappresentare soltanto le figure collaterali di altri movimenti, politici o sindacali.

Ricollegandomi a ciò che è stato detto da quanti mi hanno preceduto, desidero sottolineare che se il mondo giovanile non verrà aiutato ad assumere una sua dimensione politica, e non partitica, difficilmente riuscirà ad uscire dalla situazione di disagio che, come è stato già detto, consiste soprattutto in una « caduta di senso ». Se è vero che oggi gli

adulti che vogliono far politica e collegarsi con i partiti e con le istituzioni incontrano difficoltà enormi nel partecipare alla vita della polis, tali difficoltà per i giovani sono moltiplicate per dieci. Assistiamo, pertanto, allo spettacolo di giovani che sono invitati a collaborare a forme di partecipazione che, in realtà, non esistono. Il disagio deriva proprio dalla contrapposizione tra ideali che sono largamente sentiti e l'impossibilità di tradurli in pratica nella vita quotidiana.

Dobbiamo ricordare che il Parlamento è ancora una volta in ritardo. Nei giorni scorsi siamo stati invitati ad una audizione in merito alla legge-quadro sul volontariato ed ora ci troviamo in questa sede a ripetere più o meno le stesse cose.

Stiamo parlando di un problema di cui sono protagoniste le regioni e non il Parlamento perché tutto quello che esiste oggi per superare il disagio giovanile è frutto di legislazione regionale. Mentre ci preoccupiamo della legge quadro per il volontariato, ben 15 regioni hanno già approvato una serie di norme in materia.

Riteniamo pertanto che la Commissione debba procedere nel suo lavoro « a maglie larghe » e offrire alle autonomie locali nuovi mezzi non tanto finanziari, ma nuovi spazi giuridici in cui il mondo dei giovani possa ricevere dalle regioni e dai comuni un incentivo reale per cominciare a responsabilizzarsi nella gestione del pubblico.

PRESIDENTE. Essendosi esauriti gli interventi, do la parola a quei deputati che intendano porre quesiti ai nostri ospiti.

LAURA BALBO. Vorrei svolgere un'osservazione che mi sorge sempre spontanea durante i nostri lavori e forse oggi si è manifestata in modo più evidente. Mentre da una parte mi sono ritrovata nelle parole del signor Tavazza che si è soffermato sul disagio più grave e drammatico, quello inteso cioè come parte naturale della condizione giovanile, per altro aggravato da un contesto mondiale che non rende facile la crescita e la vita, dall'altra

mi sembra che la nostra Commissione debba tenere presente che nella condizione giovanile non esiste solo il disagio. Sotto questo punto di vista mi dissocio dal modo con cui il presidente ha presentato il nostro lavoro. Credo che vada enfatizzato il fatto che noi riconosciamo nell'esperienza dei giovani anche moltissime potenzialità. Sarò sempre contraria ad un lavoro della Commissione che inquadri la condizione giovanile solo dal punto di vista del disagio. È mia opinione che vi sia una forte contrapposizione di interessi perché la struttura della nostra società ripropone i privilegi degli adulti contro la presenza minacciosa dei giovani; ma da questa contrapposizione non si può uscire se ci si accontenta di parlare in termini di benevolenza o di assistenza nei confronti di questa categoria priva di potere e in qualche misura emarginata. Invece, il nostro lavoro deve tener conto delle potenzialità dei giovani riconoscendo in alcuni casi il protagonismo, sia pure in modo conflittuale o doloroso, di molti giovani.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei cercare di capire quale sia l'approccio dei giovani alle associazioni. Dalle audizioni già svolte con altre organizzazioni e con quelle dei partiti sembrava che ci fosse una sorta di uguaglianza nell'approccio; ma dopo aver ascoltato le vostre dichiarazioni credo di dover concludere che vi è una grande diversità nell'affrontare la questione giovanile. Perché un giovane entra a far parte di un'associazione?

Un altro punto sul quale desidero un chiarimento si riferisce alla presenza delle ragazze e dei ragazzi nell'AGESCI, l'unica associazione il cui rappresentante ha tenuto a precisare questa presenza mista nelle sue differenze. Vorrei un chiarimento in merito alle cosiddette politiche mirate e alla « diversità nella parità ».

Infine, vorrei sapere dai rappresentanti delle altre associazioni se vengano seguite politiche diverse o, se, invece, questo problema venga affrontato nello stesso modo.

DANIELA MAZZUCONI. Chiedo innanzitutto scusa per non aver potuto ascoltare

tutti gli interventi, ma impegni concomitanti mi hanno occupato altrove.

Una delle domande che volevo fare è stata già posta dalla collega Di Prisco: poiché tra i compiti di questa Commissione vi è quello di capire quali siano i rapporti tra i giovani e vari oggetti (il lavoro, la religione, la famiglia, la scuola, eccetera), questa è un'occasione privilegiata per capire il rapporto e l'approccio tra giovani e associazioni giovanili.

Nel corso dei nostri lavori è già emersa l'idea che in fondo anche i giovani che convergono su associazioni di vario genere – sia che si tratti di quelle rappresentate qui oggi, sia che si tratti di movimenti e gruppi di partito – « vivono » una condizione privilegiata, mentre una gran massa di giovani non vive né possibilità aggregative di questo tipo né altre possibilità di rapporti significativi. Spesso i giovani che si trovano in una situazione di disagio appartengono alla seconda categoria.

A questo punto è spontaneo chiedersi quale sia l'approccio dei giovani rispetto alle realtà associative giovanili ma anche quale sia, viceversa, l'approccio delle realtà giovanili nei confronti dei giovani non organizzati, i quali non riescono neppure ad immaginarsi all'interno di un'organizzazione o, comunque, non riescono a conseguire lo stesso livello di rapporto che altri loro coetanei raggiungono attraverso il mondo associativo. Ritengo che questo sia un passaggio molto importante del nostro lavoro sul quale dobbiamo volgere la nostra attenzione.

L'altra faccia della medaglia per la Commissione è rappresentata dall'estrema difficoltà di raggiungere i giovani « non organizzati » anche perché qualunque strada possiamo intraprendere, compresa quella delle visite *in loco* in particolari quartieri, diventerebbe un approccio significativo a livello di campione ma non per questo in grado di fornire risultati « scientificamente misurabili ». Raggiungeremo pochi casi isolati ma non tali da dare chiarezza di giudizio.

Sulla base di tale considerazione vorrei sapere come i giovani associati vivano

il rapporto con quelli che associati non sono e quali siano i passaggi per cui tali associazioni si muovono verso i cosiddetti *mundi* che più profondamente vivono il disagio giovanile.

Desidero porre un altro interrogativo: molto spesso parlando dei giovani emerge il discorso del senso di appartenenza ad un gruppo, che può essere costituito da una delle organizzazioni rappresentate oggi in questa sede, dagli amici di quartiere e da coloro con cui si vivono esperienze di tossicodipendenza. Vorrei sapere dai nostri ospiti che ruolo giochi il senso di appartenenza all'interno delle loro associazioni e quanto esso rischi di tradursi nell'esclusione di quanti non vivono la dimensione organizzata.

Vorrei, infine, qualche ulteriore informazione da parte dei rappresentanti della GIOC in merito ai corsi brevi di formazione professionale, in quanto si tratta di un argomento che in Parlamento viene dibattuto a vari livelli. Mi sembra, però, che l'orientamento prevalente sia quello di superare tale prospettiva a favore di un discorso di formazione professionale integrata, per quanto riguarda la scuola superiore, in un sistema educativo più ampio e, quindi, di più lunga durata.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero innanzitutto ringraziare coloro che sono intervenuti all'audizione odierna anche perché mi sembra che tutti siano orientati ad un superamento della diagnosi dei fatti al fine di individuare terapie adeguate. Sono grato, in particolare, al dottor Tavazza che ha posto l'accento sul valore politico dei lavori di questa Commissione che deve tentare di dare risposta ai problemi esistenti, quanto meno fornendo dei criteri di valutazione.

Personalmente sono pervenuto ad alcune convinzioni abbastanza chiare in merito ai suggerimenti che sono stati forniti sul problema del lavoro. Ferma restando la constatazione del realismo di cui danno prova i giovani (anche se l'esperienza recata dai rappresentanti della GIOC mi sembra sia legata ad un determinato ambiente), credo che il discorso

della disoccupazione non possa essere inteso solo come mancanza di lavoro, senza volere assolvere con tale affermazione responsabilità di tipo politico. Ritengo, infatti, che emerga anche la mancanza di un'educazione al lavoro, convinzione che già aleggia all'interno di questa Commissione in seguito a quanto è stato detto durante l'audizione del ministro della pubblica istruzione, nella quale si è evidenziato che il lavoro non è solo « mansionariato », ma anche partecipazione e possibilità di educazione civica. In merito a tale aspetto ritengo che i suggerimenti avanzati debbano essere notevolmente approfonditi.

Mi risulta maggiormente difficile, invece, capire in base all'incontro di oggi, quali siano le critiche e le richieste che le associazioni giovanili rivolgono al sistema scolastico. Si registra una diffusa insoddisfazione, ma se dovessimo indicare i compiti che la scuola dovrebbe svolgere in termini formativi – naturalmente senza attribuirgli un monopolio educativo – ci troveremmo in difficoltà.

Il rappresentante dell'ARCI ha sottolineato come, a fronte di un incremento della scolarità pari al 6,5 per cento (prestando dai problemi dell'abbandono degli studi e della continuità educativa), si riscontra un incremento del 65 per cento del numero dei professori. Se non acquisiamo chiarezza di idee, anche in termini di contestualità politica, le due cifre che indicavo andranno sempre più divaricandosi. Non vorrei esprimere in termini riduttivi il pensiero del rappresentante dell'ARCI ritenendo che vi sia la tendenza ad una scuola destinata ai professori anziché ai giovani, anche per dare una risposta al problema della disoccupazione giovanile, soprattutto intellettuale.

Credo, quindi, si ponga l'esigenza di rivisitare le proposte avanzate, anche al fine di risolvere la questione della disoccupazione intellettuale, attribuendo una funzione diversa all'istituzione scolastica – attualmente, per così dire, ingolfata – ed impedendo che rimanga sempre uguale a se stessa.

Essendo un politico non mi interessano tanto le diagnosi quanto piuttosto le terapie. È necessario, pertanto, avviare una seria riflessione, tenendo conto del fatto che se parliamo dei giovani come protagonisti e non come oggetto di assistenza, dobbiamo creare per loro possibilità di crescita in qualità di individui, cittadini e lavoratori. Si tratta anche di un modo per recuperare il rapporto tra mondo giovanile, associazioni ed istituzioni.

Per quanto riguarda tale argomento, vorrei sottolineare una serie di elementi in particolare. Il rappresentante dell'ARCI Ragazzi ha detto che la nostra è una società dai tratti « adultistici »; non voglio addentrarmi in analisi che potrebbero portarci lontano, ma molto probabilmente in una società postideologica vi sono spazi di corporativismo che rinascono. La nostra è una società « adultistica » da un certo punto di vista, ma è anche una società che protrae molto in avanti l'età dell'adolescenza. Come mettere d'accordo l'elemento adultistico di tipo corporativista esistente e la necessità di costruire una società adulta, ma con protagonisti i giovani?

Al dottor Tavazza vorrei rivolgere una domanda in tema di volontariato. Parlando del servizio civile e dell'obiezione di coscienza (preferisco riferirmi all'ambito più ampio del servizio civile) il ministro della difesa ha fornito alcune cifre, che evidentemente voi conoscete: l'obiezione di coscienza è esercitata per una percentuale superiore al nord rispetto al sud. Se fosse possibile, vorrei un'interpretazione di questo divario di percentuali, per sapere se si tratta di un fenomeno legato a situazioni particolari anche dell'associazionismo o a realtà diverse che non conosco. Credo che una chiave di lettura potrebbe essere utile a comprendere meglio quanto accade all'interno dei movimenti (non vorrei che si trattasse di nuove furbizie che appartengono ad antichi vizi).

Per quanto concerne il ripristino di un discorso politico, vedo qui presenti i rappresentanti di associazioni e movimenti

che hanno tutti riproposto, pur nell'ambito di diversi itinerari, il problema del rapporto tra giovani ed istituzioni e quello di una educazione politica. In proposito, faccio una riflessione indirizzata al Movimento volontari italiani, quale denominatore comune. È indubbio, dottor Tavazza, che il volontariato nelle percentuali che lei ha citato, ripetute anche in questi giorni, fa registrare un notevole incremento (mi pare che il 12 per cento degli italiani, anche per quanto riguarda i giovani, sia impegnato in attività di volontariato). Credo che, lo si voglia o no, questo fenomeno è nato come alternativa all'iscrizione ai partiti politici e che questi ultimi facciano la parte dei grandi « offesi » e traditi dal mondo giovanile con cui, invece, il volontariato mantiene buoni rapporti. Il cammino di adesione dei giovani al movimento di volontariato (percorso che ha anche suscitato dubbi, come, per esempio, nell'Azione cattolica relativamente alla scelta religiosa, nelle ACLI e nella stessa AGESCI) porta ad una visione della politica di tipo alternativo, ad un concetto di rifondazione della politica più legata ai bisogni concreti in una fase postideologica o corre il rischio, nonostante i fenomeni che stanno maturando, di costituire una compensazione di carattere individuale ed una caduta di rapporto rispetto alle istituzioni? Mi riferisco anche a quanto detto dal dottor Tavazza (che condivido ma che non può non suscitare un certo allarme) secondo cui i volontari vogliono avere come interlocutore il territorio nazionale ma vogliono anche essere liberi da chi, avendo responsabilità politiche, non riesce a trovare gli spazi per utilizzare il loro lavoro.

Chiedo scusa per la frammentarietà della mia esposizione, ma credo si tratti di segmenti di riflessione di grande impegno e di interesse. Vorrei sapere, in sostanza, se ci troviamo di fronte ancora ad un rifiuto della politica o ad una testarda e continua esigenza di rifondazione della stessa in termini ben diversi. Per dirla tutta, mi domando se non vi sia oggi una componente politica nell'associazionismo del volontariato (e in misura maggiore

che nelle associazioni di partito) o se continui soltanto ad esistere una politica dei partiti che viene rifiutata dai movimenti, che vanno aprendosi con qualche difficoltà ed anche con qualche caduta di tipo individualistico ad un processo di ripresa di responsabilità politica.

LUCIANO TAVAZZA, *Rappresentante del Movimento Volontari Italiani*. Chiedo scusa se dovrò assentarmi a causa del mio lavoro; non siamo professionisti volontari, ma soltanto professionisti che si occupano anche di volontariato.

Ricordo, innanzitutto, che il Movimento non ha mai considerato volontari gli obiettori di coscienza, poiché il volontariato si realizza solo in condizioni di libertà e di gratuità e non nella logica del « mangiare questa minestra o saltare dalla finestra ». Inoltre, l'obiezione di coscienza, nata con una notevolissima carica etica, lungo la strada si è svuotata di quell'insieme di motivazioni, man mano che lo sforzo cominciava a costare di meno. Ora, se è giusto dal punto di vista dell'uguaglianza dei cittadini che il servizio militare duri lo stesso numero di mesi del servizio civile per gli obiettori, è chiaro, però, che questo stato di cose fa diminuire il costo della scelta. Al nord, poi, ed in alcune zone del centro Italia, l'associazionismo ha aiutato molto gli obiettori di coscienza e li ha sorretti nelle loro scelte (penso, per esempio, alla Caritas).

In sostanza, ciò che è avvenuto a livello di comuni, dove si sono rafforzati gli organici attraverso l'afflusso degli obiettori, e di associazioni, che hanno usato gli obiettori per i propri fini anziché per approntare servizi contro l'emarginazione, ha spesso svuotato la tensione etica ed ha ridotto l'obiezione di coscienza a quello che è oggi, con una minoranza di persone veramente motivate e molti che scelgono questa strada per stare a casa con la mamma ed il papà. Del resto, ci devono ancora essere spiegate le ragioni per cui l'obiezione viene scelta in una percentuale notevole, che

abbiamo studiato, da figli di persone altolocate o di alti gradi militari.

Per quanto riguarda la tematica a mio parere più importante, sono convinto che all'interno di un impegno nel sociale sia presente l'idea di una politica diversa: non di qualcosa che si sostituisca alla politica, ma di un'azione politica maggiormente connotata dall'aspetto del servizio.

È stata posta una domanda circa le motivazioni che oggi spingono i giovani verso le associazioni: posso affermare che quindici anni or sono esistevano ragioni ideologicamente separate nel volontariato, tant'è che si registravano incomprensioni tra i gruppi di diversa matrice culturale. Oggi, queste contrapposizioni sono quasi totalmente scomparse, in quanto le tre fondamentali radici del movimento si ritrovano attorno ad un concetto, ossia che la Costituzione non è « vissuta » e gli articoli 2 e 3 vengono continuamente violati. Di conseguenza, la persona di estrazione cattolica, socialista o liberale trova una profonda motivazione nella volontà di correggere le distorsioni, le violazioni dei diritti dei cittadini riscontrate quotidianamente.

Tale motivazione è fortissima, come risulta anche dai numerosi studi da noi condotti e concernenti le pubbliche assistenze di tradizione risorgimentale oppure i gruppi di matrice ecclesiale. Ho parlato di disagio in quanto sono stato invitato a farlo, ma non dimentichiamo che un milione 200 mila persone che lavorano rappresentano la parte etica sommersa, la speranza che può far « circolare » questi valori presso altri giovani.

Per comprendere il discorso si deve partire da motivazioni legate all'applicazione dei principi costituzionali: fondamentalmente, si tratta di motivazioni politiche che, subendo continue violazioni, spingono i giovani, in virtù del forte desiderio di mutamento che è insito in loro strutturalmente (data l'età hanno sempre rappresentato il rinnovamento), a dare l'esempio per una nuova politica.

Consideri, onorevole, che la conoscenza dell'assistenza domiciliare prestata

dai comuni nonché quella di taluni gerontocomi esistenti, possono spingere alcune persone a battersi per migliorare la qualità della vita degli anziani ospiti di tali strutture; queste persone vengono spinte a riflettere sul fatto che se in quell'amministrazione comunale operassero dei politici seri, il bilancio comunale sosterebbe queste iniziative anziché la squadra di calcio! E poiché questi gruppi di volontariato hanno una dimensione politica e si interessano alle cause delle inefficienze riescono, talvolta, a provocare le crisi.

Tuttavia, se cercassimo di avvicinare i giovani all'associazionismo dicendo loro di fare del bene, riceveremmo delle sonore risate in cambio! Se invece sosteniamo di volerli unire per mutare la realtà, immediatamente il meglio dell'etica sale in superficie. Non è, si badi bene, una contrapposizione ai partiti — questa sarebbe una lettura errata — è semmai una strada diversa che vogliamo proporre ai partiti.

Mi sia consentito affermare che il volontariato e l'impegno giovanile non devono essere considerati strumenti per consentire la risoluzione dei problemi, sovrapponendosi così allo Stato. Al contrario, i movimenti di volontariato hanno acquisito che il nostro lavoro si può svolgere meglio se lo Stato funziona, nel qual caso le nostre associazioni assumono un ruolo rilevante. A sostegno di questa affermazione, citerò un esempio: se con il mio gruppo di volontariato mi reco in un ospedale che funziona, integro il lavoro dei medici e dei paramedici; se viceversa vado in una struttura ospedaliera che non funziona, in cui il personale paramedico non imbocca il degente, il mio lavoro di volontariato si riduce ad aiutare il malato a mangiare e l'ospedale continuerà a svolgere male i propri compiti.

ANNA CONTARDI, *Rappresentante della AGESCI*. Vorrei riprendere il tema del rapporto tra i giovani e le associazioni nonché quello relativo alle motivazioni delle adesioni. Attesa la veridicità delle affermazioni del dottor Tavazza circa le

spinte dei giovani verso l'impegno per il volontariato, credo che soprattutto per i ragazzi più giovani — e noi siamo interessati ai giovani a partire dagli otto anni di età — le motivazioni riguardino il desiderio di aggregazione e quello di poter contare. Attorno a questi due elementi vive e si sviluppa un'associazione; in caso contrario, rischierebbe di trasformarsi in un centro di accoglienza. Per questo, paradossalmente, al termine della proposta educativa dell'AGESCI collochiamo una partenza, non un arrivo. In altri termini, chiediamo alle persone che arrivano a vent'anni, attraverso la progressione delle comunità, di « prendere la partenza », il che significa muoversi autonomamente dopo aver effettuato talune scelte e individuato talune strade, si tratta in sostanza della maturazione del cammino individuale.

Credo, pertanto, che il ruolo dell'associazionismo in educazione risponda ad un'esigenza di aggregazione, fornendo allo stesso tempo all'individuo le possibilità per potersi affermare all'esterno. Quindi, c'è una voglia di essere protagonisti e di essere partecipi come volontariato perché proprio in questo modo si impara ad essere presenti: è un'azione che si muove lungo un doppio binario nel senso cioè di essere attivi e, attraverso questo, di sapersi muovere da soli senza aver bisogno di sostegni esterni.

È stata posta una domanda in ordine alle politiche mirate rispetto alle presenze maschili e femminili. In proposito, ricordo che quindici anni fa la nostra associazione decise di fondere le associazioni *scout* maschili e femminili esistenti in Italia, in quanto eravamo convinti — e dopo il tempo passato lo siamo ancora di più — che educare insieme i due sessi consentiva agli uomini ed alle donne di essere più liberi e più responsabili.

È stata elaborata una politica mirata, nel senso cioè di facilitare l'apertura di nuovi gruppi femminili o misti, limitando quelli maschili, al fine di portare l'associazione a raggiungere un livello di parità numerica. Ricordo che quando procedemmo alla fusione il rapporto era di 1 a 3, mentre ora siamo vicini alla parità.

La politica educativa mirata ha riguardato il tipo di proposta formulata ai ragazzi, sia uomini, sia donne. Ho parlato della diversità nella parità, il che significa dare ai maschi e alle femmine la possibilità di esprimere la propria personalità, la quale sicuramente al proprio interno risente della specificità legata all'essere uomini o donne, offrendo nel contempo uguali opportunità ed esperienze, ovviamente vissute attraverso la peculiarità del ruolo.

Per citare un esempio, ricordo che nei campi *scout* estivi, realizzano le costruzioni o partecipano alle gite in montagna sia i maschi, sia le femmine, mantenendo però ambiti di crescita differenziati. Nell'adolescenza — che rappresenta il momento più delicato dell'identificazione sessuale — le unità miste vengono divise in piccoli gruppi monosessuali, affinché conservino alcuni momenti di identificazione e sviluppino talune capacità contro il superamento dei ruoli precostituiti. I ragazzi vengono « bombardati » sui ruoli fin da piccoli: l'idea di educarli ad essere costantemente presenti e capaci è il sistema che utilizziamo per lavorare contro i ruoli. Lavoriamo insieme, rispettandoci reciprocamente, anche se la scelta della diarchia è stata difficoltosa da operare in quanto, soprattutto le donne, subiscono più pressioni per abbandonare il movimento, vuoi per motivi legati alla famiglia, vuoi perché in alcune realtà territoriali italiane l'uscita serale di una ragazza per partecipare alle riunioni dei gruppi non sempre è gradita o concessa. Tutto ciò ha richiesto da parte nostra un notevole impegno, per esempio è stato necessario cambiare il nostro modo di organizzare le riunioni, tenendo conto del fatto che l'assemblea è certamente una modalità di aggregazione tradizionalmente più maschile, mentre il piccolo gruppo è un mezzo di aggregazione più femminile: a tutto ciò intendevo riferirmi, quando ho parlato di politica mirata.

MAURO ARLETTI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. Desidero rispondere in-

nanzitutto al quesito dell'onorevole Amalfitano, il quale ci ha chiesto se l'associazionismo possa rappresentare una forma di impegno alternativo rispetto a quello assunto all'interno dei partiti oppure una forma di compensazione individuale. In base alla nostra esperienza (mi riferisco all'associazione che rappresento e soprattutto al suo comparto educativo, ma lo stesso discorso credo valga un po' per tutte le associazioni), ritengo si possa affermare che una delle principali motivazioni dell'associazionismo sia rappresentata dal grande carico ideale che i giovani riescono a portare nel loro impegno all'interno di ogni movimento associativo. Le associazioni trovano nei giovani una insperata capacità di coinvolgimento, a livello ideale, attorno ai temi dell'associazionismo e alla sua realtà concreta e quotidiana. Nei confronti delle organizzazioni si sviluppa nel giovane anche un incredibile senso di appartenenza, che diventa riconoscimento delle proprie aspirazioni personali ed elevazione di queste ad azione politica e sociale. Tutto ciò si verifica nonostante le enormi difficoltà che si incontrano nello svolgere concretamente azioni sociali, a causa dei limiti che l'associazionismo attualmente non può non avere in un paese come il nostro, in una società avanzata che è però regolata da una legislazione inadeguata, come è possibile verificare ogni qualvolta l'associazionismo lasci intravedere sbocchi diversi, per esempio di tipo professionale, che sono resi invece impossibili da una normativa troppo restrittiva. L'associazionismo potrebbe infatti portare a prospettive professionali nuove, legate per esempio al mondo delle comunicazioni o dell'azione sociale in genere. Tutto ciò, purtroppo, spesso non è possibile.

Ci è stato chiesto se consideriamo attuabile una serie di interventi nel mondo della scuola, sempre in relazione al tema dell'associazionismo. A mio parere bisognerebbe probabilmente ridisegnare la figura dell'educatore, così come viene attualmente preparato per la scuola, riflettendo sulla possibilità di attribuirgli anche una funzione in campo sociale.

Lo stesso associazionismo spesso si rivela inadeguato rispetto alle esigenze dimostrate dai giovani con le loro richieste. Abbiamo potuto verificare tale aspetto con una ricerca svolta tra i ragazzi dai 6 ai 14 anni: tra le esigenze da questi manifestate, uno dei primissimi posti era occupato proprio dalla domanda di associazionismo, di opportunità sociali, di incontro, di vita in comune, sia fra ragazzi sia con adulti che non siano necessariamente l'insegnante o il genitore.

ALESSANDRO DURANDO, *Rappresentante della GIOC*. Vorrei rispondere innanzitutto ai quesiti posti sulla questione dei corsi brevi, chiarendo meglio di che cosa in effetti si tratti. Il corso breve non intende porsi in concorrenza con il sistema della formazione professionale, ma vuole essere una proposta rivolta ad un soggetto preciso, ossia al giovane disoccupato a bassa scolarità, che ha avuto un'esperienza scolastica estremamente negativa e da mesi sta cercando lavoro senza riuscire a trovarlo. Si presentano, spesso, fenomeni di vero e proprio analfabetismo di ritorno.

Tali corsi sono stati già sperimentati in alcune zone, in collaborazione con la regione Piemonte, con gli enti locali e con l'Associazione artigiani. L'obiettivo è in primo luogo quello di favorire un incontro di questi giovani con il lavoro, ma con un tipo di lavoro diverso rispetto a quello che essi hanno già sperimentato (mi riferisco alle «cattive occupazioni» di cui ho parlato in precedenza); in secondo luogo, vi è anche lo scopo di recuperare dal punto di vista teorico quelle minime nozioni di base che sono attualmente d'importanza fondamentale per un inserimento sociale. Uno degli effetti più importanti dei corsi brevi è, infatti, proprio quello di favorire l'inserimento sociale di tali soggetti, come preconditione rispetto all'inserimento occupazionale. Al termine di tali corsi, le opportunità che si offrono ai ragazzi possono essere diverse: o entrare direttamente nel mercato del lavoro, attraverso i mestieri imparati, oppure ritentare l'esperienza della forma-

zione, attraverso il ciclo della formazione regionale.

Mi preme affrontare, a questo punto, il discorso dell'approccio dei giovani all'associazionismo. Per noi, infatti, il problema si presenta in modo diverso rispetto alle altre associazioni, in quanto il nostro intento è quello di aggregare soggetti che tradizionalmente non fanno parte dell'associazionismo organizzato: sono proprio i giovani lavoratori disoccupati ad essere completamente tagliati fuori da questa esperienza. Se teniamo conto, poi, che vi è anche un distacco nei confronti delle altre istituzioni, si può constatare da questo punto di vista uno «scollamento» molto grave, al quale è necessario porre rimedio. È chiaro che le nostre proposte non possono essere rivolte in modo diretto: tutto nasce da un incontro con i giovani che avviene sul territorio, attraverso un atteggiamento di compagnia e di simpatia, alla pari. È attraverso tale atteggiamento, che dura vari mesi e segue un vero e proprio itinerario, che si avvia la proposta educativa. È però necessario, ripeto, un momento iniziale di condivisione, di rapporto alla pari, per arrivare a creare un clima di fiducia sul quale innestare un rapporto educativo che, voglio precisare, è di tipo dialogico, incentrato più sul rivolgersi domande che sul fornire risposte: queste ultime, semmai, si trovano insieme.

È chiaro, quindi, che il nostro rapporto con i giovani è diverso rispetto a quello delle altre associazioni e si svolge direttamente sul territorio, nei bar, nei quartieri dove essi vivono.

CATERINA CIAMPOLI, *Rappresentante dell'Azione Cattolica Giovani*. In merito ai quesiti sul rapporto tra giovani e associazioni, ritengo vada analizzato innanzitutto il dato positivo dell'espansione del fenomeno associativo, che denota la capacità delle associazioni stesse di rispondere, in qualche modo, alle reali esigenze del mondo giovanile.

Credo che i giovani trovino nell'associazione prima di tutto uno spazio di libertà, in cui si sentono accolti e avver-

tono che viene rivolta loro una proposta a misura della loro età, della loro condizione, dei loro bisogni e, soprattutto, a misura della loro esigenza di senso, di valori, di amicizia, di partecipazione, di figure educative amiche ed autorevoli al tempo stesso. La partecipazione associativa diventa veramente una forma di educazione alla vita istituzionale, in quanto l'esperienza democratica svolta all'interno dell'associazione aiuta a comprendere fin da giovani l'importanza della rappresentanza, della responsabilità verso gli altri, della diversificazione dei ruoli, in cui tutti possono sentirsi valorizzati pur con responsabilità ed impegni differenti. In questo senso (mi riallaccio al discorso sulla parità tra uomo e donna) anche all'interno della nostra associazione il fatto che la struttura istituzionale preveda un'uguale partecipazione dei settori femminile e maschile permette di crescere insieme, nella valorizzazione delle specificità e di un ruolo paritario.

L'onorevole Mazzuconi ci ha chiesto se i giovani appartenenti alla nostra associazione siano privilegiati e se, in qualche modo, la loro partecipazione all'associazione non provochi un atteggiamento di esclusione nei confronti degli altri.

Il tentativo all'interno dell'Azione cattolica è quello di evitare che il singolo aderente si senta e viva da privilegiato. Indubbiamente l'associato, avendo avuto varie opportunità di crescita, è in qualche modo un privilegiato, anche se non è tale in partenza.

La diffusione capillare della nostra associazione permette di raggiungere molti giovani, la gran parte dei quali ha ricevuto la spinta a legarsi all'associazione da un contesto familiare o amicale. Il nostro scopo è quello di far capire che la loro crescita è in funzione degli altri; per questo il gruppo è aperto in modo da far maturare un senso di responsabilità verso l'esterno e un atteggiamento di solidarietà nei confronti delle fasce più emarginate.

All'onorevole Amalfitano faccio presente che all'interno dell'Azione cattolica si tenta di promuovere una disponibilità

al servizio educativo e di volontariato: si punta nell'età più giovane alla formazione politica nei contesti scolastici, mentre nelle fasce di età superiore a forme associative nel mondo del lavoro e ad una partecipazione consapevole alla vita politica.

Il passaggio educativo importante è che non c'è sensibilità politica se non vi è contemporaneamente sensibilità al servizio in favore del singolo: il volontariato diventa così consapevolezza che la politica pone il bene comune al servizio delle singole persone.

MICHELE RIZZI, *Rappresentante dell'ACLI Giovani*. Signor presidente, vorrei iniziare con una garbata osservazione rispetto al lavoro svolto oggi. Penso che queste audizioni rivolte ad una gran massa di associazioni – se poi non ci fossero state talune assenze ciò sarebbe apparso ancora più evidente – unite ad una certa vaghezza nello stabilire un preciso ordine dei lavori non sia positivo rispetto all'obiettivo che si pone la Commissione. Innanzitutto perché vi sono altre occasioni in cui le associazioni qui riunite si incontrano, a vario livello, ed ogni volta sono costrette a presentarsi, tanto che molti fra noi potrebbero benissimo parlare a nome di organizzazioni di cui non fanno parte. Nello stesso tempo, audizioni più ristrette e con obiettivi più precisi sarebbero più utili sia per voi che per noi.

Vorrei ora rispondere a taluni quesiti che sono stati posti. Sono convinto dell'opportunità di evitare di dibattere allo stesso modo, come si fa da dieci-quindici anni a questa parte, su questioni che sono cambiate, perché questo paese è cambiato. I problemi che la modernità ci pone sono diversi rispetto a quelli di alcuni anni fa, per cui non vorrei che questo eterno dibattito a tre – istituzioni, associazioni e giovani – nonostante qualche aggiornamento, rimanesse fermo sulle stesse categorie. Sono convinto che non bisogna semplicemente tutelare gli interessi del mondo giovanile; il nostro è un paese moderno ed opulento in cui esi-

stono sì fasce di forte emarginazione e disagio, ma non bisogna dimenticare che l'Italia è un paese ricco che vive forse al di sopra delle proprie possibilità. Sulla base di tale considerazione, limitarsi alla categoria del disagio giovanile senza circoscriverla chiaramente può ingenerare confusione.

Cosa significa affrontare la modernità e non solo difendersi da questa? Spesso i partiti rimproverano all'associazionismo di tutelare, in realtà interessi consolidati da anni che non sono più giustificati, invece di occuparsi della realtà giovanile.

Rispetto a questo tipo di critiche vorrei avanzare alla Commissione tre proposte che prendono atto del mutamento del paese. Il nostro è l'unico tra i paesi della Comunità europea in cui manca un coordinamento istituzionalizzato delle politiche per la gioventù. Credo che questa Commissione non possa concludere il proprio lavoro senza rimarcare con fermezza questo fatto che sta diventando – mi si conceda la parola – ridicolo agli occhi dei nostri interlocutori di Bruxelles. Faccio parte della commissione che gestisce il programma europeo « Gioventù per l'Europa » nella cui ultima riunione, signor presidente, ella ha svolto un intervento molto apprezzato; ebbene, so che vi sono paesi che stanno facendo investimenti a questo fine (magari si tratta di democrazie giovani come la Spagna), mentre da noi non si fa altrettanto.

Per altro, il nostro è un paese in cui è difficile capire chi sia il coordinatore e quale sia la struttura coordinata, per cui la Commissione dovrebbe proporre la costituzione di un dipartimento (anche se concordo con il presidente che ha dichiarato che in Italia un ministero in più non è necessario) presso la Presidenza del Consiglio o il Ministero dell'interno ovvero di un istituto nazionale per la gioventù.

L'esigenza di coordinare le politiche della gioventù è vista certamente come adesione ad un dato di fatto che coinvolge tutti i paesi della Comunità europea, ma anche come risposta moderna di istituzioni che si pretendono tali ad un

associazionismo moderno di giovani moderni.

È difficile continuare questo balletto tra associazioni, istituzioni e giovani se non si chiarisce quale sia la balera in cui si convocano i ballerini.

Passando ad illustrare la seconda proposta, mi richiamo all'allungamento delle fasi dell'adolescenza e quindi dell'età delle scelte decisive della vita. Questo fenomeno permette di istituire un servizio civile di un anno per tutti i cittadini, maschi o femmine, da svolgere in favore delle situazioni di emarginazione e di disagio. I giovani devono essere educati non solo alla democrazia, ma anche a prestare attenzione – almeno per dodici mesi della loro vita – a situazioni non certo privilegiate. Credo, inoltre, sia anche formativo chiamare tanto i ragazzi quanto le ragazze ad essere utili al proprio paese, recando un contributo a favore di concrete situazioni di disagio. Si tratta di una proposta che la nostra associazione ha avanzato da tempo.

Desidero affrontare un'altra tematica, sulla quale ha richiamato l'attenzione qualche tempo fa anche il presidente Savino, sottolineando come in un paese moderno i problemi dell'informazione contino più di altri. In quest'ottica, sarebbe importante che i servizi televisivi per i giovani non si limitassero alle trasmissioni dell'accesso che, se pur apprezzabili, sono caratterizzate da gravi lacune. In un paese moderno, nel quale la televisione è molto seguita, i programmi dell'accesso non fanno registrare un alto indice di ascolto non solo per l'orario in cui vengono mandati in onda, ma anche perché difettano di servizi giornalistici. Paragolarli ad altre trasmissioni sarebbe come mettere a confronto settimanali quali *Epoca* o *L'Espresso* con un foglio ciclostilato. Pertanto, la nostra proposta è che la RAI metta a disposizione dei programmi dell'accesso la propria struttura giornalistica, al fine di assicurare ai mezzi d'informazione una maggiore apertura democratica.

ELISABETTA DI PRISCO. Forse è poco noto, ma ultimamente la normativa rela-

tiva alle trasmissioni dell'accesso è stata modificata. La RAI, infatti, mette a disposizione registi, scenografi e servizi di documentazione.

MICHELE RIZZI, *Rappresentante dell'AGESCI*. Ho esposto le nostre tre proposte. È nostra convinzione che sia necessario circoscrivere le situazioni di disagio per cercare di risolverle, senza negarne l'esistenza. Nel nostro paese si pone un'esigenza di modernizzazione che né le istituzioni né le associazioni possono eludere.

CARLO PAGLIARINI, *Rappresentante dell'ARCI Ragazzi*. Intervengo brevemente per ribadire la convinzione che la questione giovanile debba essere affrontata con molta energia; in questo senso, il richiamo che facevo alla realtà scolastica è emblematico. L'Italia detiene alcuni primati: insieme con il Giappone siamo il paese più longevo del mondo, con una conseguente estensione di tutte le fasce di età. Ognuna di tali fasce – soprattutto quelle di cui ci occupiamo – è caratterizzata da un'infinità di bisogni moderni.

Inoltre, il nostro paese ha il più alto numero di insegnanti nel mondo, in rapporto a quello degli allievi. Mi chiedo se sia possibile che tutti gli addetti ai problemi educativi operino all'interno della scuola e che una percentuale oscillante tra il 94 e il 96 per cento del bilancio del Ministero della pubblica istruzione sia destinata agli stipendi del personale. Mi chiedo ancora come si possa elaborare una moderna politica a favore dei giovani con un impianto di questo genere. È necessario rivedere attentamente questo aspetto perché il nostro è l'unico paese che non ha un sistema di interventi di carattere territoriale destinati alle attività non scolastiche dei giovani: se si esclude l'assistenza e il sistema scolastico siamo di fronte al deserto.

Un'altra questione della quale oggi non si è parlato, ma di cui tutti siamo a conoscenza, riguarda la fortissima pressione che un mercato selvaggio esercita sull'associazionismo, in conseguenza della quale i margini per sviluppare un'attività

associativa calano quotidianamente. Se prendiamo in esame il fenomeno sportivo, con tutto quello che costa al nostro paese, possiamo constatare all'interno delle nostre associazioni che si occupano di questi problemi quali esiti produca sul piano sociale e quali valori stiano emergendo attualmente. Non mi riferisco, per altro, solo al problema della violenza negli stadi (tra l'altro, vedremo cosa succederà in occasione dei campionati mondiali di calcio). Assistiamo al crollo del tasso di socialità, in quanto si mira soltanto all'acquisizione di abilità sportive, senza che vi sia più produzione di associazionismo. Si riscontra, cioè, un totale trionfo del mercato.

Le statistiche dimostrano che coloro che scelgono la strada dell'associazionismo hanno un livello socio-culturale più elevato rispetto a quanti non fanno parte di nessuna associazione. Pertanto, è inutile parlare di privilegi. La società, però, è strutturata in maniera tale da distruggere continuamente questo tipo di margine in quanto le istituzioni pubbliche, a partire da quelle scolastiche, non intervengono per favorire il processo aggregativo. Vorrei sapere, infatti, come si possa sviluppare l'associazionismo quando nella scuola secondaria superiore è ancora previsto l'intervento dei genitori ed i giovani non sono stimolati a diventare autonomi. Ci si deve chiedere, ripeto, come si possa promuovere l'associazionismo quando sono ancora i bidelli a decidere le sorti degli edifici scolastici.

Esiste, dunque, un groviglio di questioni che è necessario rivedere radicalmente. A questo proposito ritorno sull'indicazione che ho fornito inizialmente: è necessario prendere in esame l'organizzazione di tre o quattro paesi europei che hanno risolto già da qualche decennio i problemi di fronte ai quali ci troviamo perché possiamo ricavarne stimoli fondamentali. Qualche giorno fa, per esempio, abbiamo appreso che in Francia già esistono duecento consigli comunali composti da bambini, paralleli ai consigli veri e propri, che entrano in contatto con questi ultimi; in tal modo i ragazzi vengono

educati a partecipare attivamente alla vita delle istituzioni. Si tratta di un livello di progresso incredibile per il nostro paese.

Ritengo quindi si debba essere meno attenti alle definizioni ed alle analisi perché esistono già abbastanza studi sulla condizione giovanile ed è ora di giungere al cuore della questione.

PRESIDENTE. Desidero svolgere alcune brevi considerazioni che mi sono suggerite dagli interventi che abbiamo ascoltato. Dobbiamo svolgere un'indagine la cui tematica comprende una pluralità di aspetti. È evidente che, di fronte a un argomento così vasto, dovevamo compiere delle scelte per poter iniziare il nostro lavoro.

Quando ho descritto alcune priorità non intendevo circoscrivere l'analisi al disagio giovanile, ignorando i problemi della modernizzazione, ma ho inteso fornire ai nostri ospiti alcune tracce a partire dalle quali sviluppare eventualmente il loro intervento. Non si è trattato di una mia scelta, ma di indicazioni basate sul programma di lavoro elaborato nel giugno scorso ed in base al quale abbiamo avviato un lavoro complesso perché quasi senza precedenti. La Camera in passato ha promosso altre due grandi inchieste sulla realtà giovanile, oltre alle quali deve essere ricordato quella sorta di esperimento - di cui si è detto - rappresentato dal ministero Caiati. Un altro precedente è costituito dalla commissione Moro del 1968-1969 che, però, è stata caratterizzata da una temperie del tutto particolare. Tale commissione ha focalizzato problemi tuttora irrisolti, relativi alle forme di partecipazione dei giovani ed alle istituzioni attraverso cui organizzare una politica ad essi rivolta. Questi problemi sono stati riproposti dalla commissione per l'anno italiano della gioventù del 1985.

Attualmente siamo di fronte alla constatazione che nel nostro paese una politica per i giovani viene attuata solo dagli enti locali, le cui competenze sono state fissate dal decreto del Presidente della

Repubblica n. 616 del 1977, a partire dal quale qualcuno ha scritto che esiste una politica giovanile. Forse si può sostenere che i padri fondatori della nostra Repubblica hanno ritenuto di non prevedere l'obbligo per lo Stato centrale di affrontare in modo organico questa tematica per reazione ad un certo modo del passato di porre in essere politiche giovanili attraverso le opere nazionali e la gioventù italiana del Littorio.

Ora, infine, i membri di questa Commissione lavorano per tentare di esaminare complessivamente il problema. Le questioni da analizzare sono tante, ma una di quelle fondamentali è costituita dalle modalità di coordinamento della politica giovanile e di partecipazione dei soggetti interessati, in sostanza gli stessi temi su cui era accentrata l'attenzione della commissione per l'anno italiano della gioventù. Si tratta di cercare di capire la struttura di questo universo in evoluzione, i suoi valori e le sue caratteristiche, sapendo che non avremo mai la possibilità di fissarlo ma soltanto di comprenderne eventualmente le dinamiche.

In quest'opera potrebbero esserci di grande aiuto gli strumenti ed i dati che i rappresentanti dei movimenti giovanili ritengono di fornirci anche con propri contributi scritti in relazione alla prosecuzione dei nostri lavori, i cui atti vengono pubblicati di volta in volta. In tal modo, essi potrebbero quotidianamente, seppure indirettamente, seguire i nostri lavori, intervenendo dopo aver preso conoscenza di determinati argomenti. Ci troviamo in una fase di studio, nell'ambito di un'azione che va intrapresa, ma che, tuttavia, non può essere relegata in un angolo.

Il punto di partenza è stato il problema del disagio giovanile, ma non possiamo limitarci soltanto a questa tematica. Occorre cercare di capire come realizzare un coordinamento e pensare al ruolo che deve svolgere il Parlamento come osservatorio, poiché la stessa delibera istitutiva ci fa obbligo di individuare un osservatorio permanente in questa sede per la questione giovanile. Non

credo che si tratti di una banca-dati, poiché non penso che sia questo lo strumento che ci occorre (una banca-dati può essere approntata tramite un *computer* anche al di fuori del Parlamento); l'osservatorio potrebbe configurarsi come un organismo che consenta un'azione di pungolo e di promozione nei momenti esecutivi (e non soltanto a livello centrale ma anche a livello locale). Esso potrebbe sollecitare le politiche nelle varie fasi e sedi esecutive, tenendo conto della necessità di assicurare la trasversalità e la verticalità dell'azione, e costituire il luogo di incontro fra momento associativo, azione scientifica ed istituzionale. Quest'ultima, quindi, non dovrebbe interessare l'esecuzione, ma l'ideazione, il confronto, la proposta ed il suggerimento, ferma restando la possibilità di inventare e sperimentare. Questo è uno dei temi centrali della nostra ricerca e l'esito conclusivo che dovremo dare al nostro lavoro.

Nell'interessante odierna occasione d'incontro sono emersi problemi di varia natura.

Nonostante l'angolatura particolare da cui si è partiti, è stato posto il problema del senso dell'associazionismo e, in concreto, quello dei profili professionali necessari ed utili affinché esso si sviluppi (su quest'ultimo punto pregherei i rappresentanti delle associazioni oggi presenti di farci avere qualche chiarimento). Non per peccare di campanilismo, ma in proposito vorrei sottolineare che nel Mezzogiorno tutto questo quadro di nuovi mestieri non esiste, come non vi è una politica degli enti locali per la qualità della vita e per l'associazionismo giovanile, a fronte di una grande disoccupazione intellettuale. In tal senso, non sarebbe superfluo o sbagliato proporre alle regioni una serie di profili professionali atti a questo tipo di politiche. Se i rappresentanti dei movimenti lo riterranno opportuno, potranno trarre dalla loro esperienza indicazioni preziose per noi e la Commissione potrebbe acquisirle agli atti. Successivamente, in fase di sintesi della nostra attività e di proposta, potremmo suggerire

alle amministrazioni regionali interventi anche in questa direzione.

Ringrazio gli intervenuti, dunque, sia per le sollecitazioni che ci hanno già dato sia per quelle che potranno farci pervenire in un rapporto che, se anche in una prima fase sarà di tipo indiretto, potrà eventualmente riprendere di nuovo in forma di audizione.

Desidero anche segnalare ai presenti il fatto che è attualmente in discussione alla Camera dei deputati il provvedimento sugli enti locali. Se tutto quanto è stato detto dovrà trovare un risvolto concreto anche prima che questa Commissione cominci a formulare suggerimenti (dato che ci troviamo in una fase di esplorazione e che alle proposte arriveremo solo quando sarà ultimata l'azione di studio ed approfondimento delle diverse tematiche), sono di fondamentale importanza nell'ambito della materia degli enti locali gli argomenti di vostro interesse. Alcuni enti locali potrebbero essere invitati ad adottare autonomamente un proprio statuto; ebbene, non credo che sarebbe considerato limitativo dell'autonomia un segnale di indirizzo volto a prescrivere loro una politica per i giovani, per l'associazionismo e per l'impiego educativo del tempo libero. Quindi, vi è lo spazio sia per la nostra iniziativa sia per l'azione di coloro che rappresentano le associazioni.

Concludendo, mi auguro che il contributo dei movimenti giovanili possa proficuamente essere reso anche sotto forma di documentazione scritta e di proposte.

DANIELA MAZZUCONI. Certamente uno degli obiettivi della nostra Commissione è anche quello di pervenire all'istituzione di un osservatorio, tuttavia pregherei il presidente, dal momento che non abbiamo ancora discusso su questo argomento, di non preannunciare possibili conclusioni sulle modalità di realizzazione concreta di questo strumento. Se mi consente, non mi pare molto corretto delineare un certo tipo di osservatorio prima che il dibattito si sia svolto.

Un'altra osservazione riguarda il problema dell'esame, attualmente in corso, della legge sull'ordinamento delle autonomie locali. Si tratta di un provvedimento di natura tecnica e giuridica: come non si occupa dell'azione e delle scelte dei comuni in tanti altri settori, così mi sembra assolutamente improponibile (e comunque andrebbe contro il mio concetto di autonomie locali) che quella disciplina rechi riferimenti specifici sulle politiche giovanili. Altro sarebbe dire che è necessaria da parte di associazioni, gruppi e movimenti la valorizzazione di uno strumento importantissimo, previsto nel testo di legge non ancora votato dal Parlamento, e cioè l'autonomia statutaria. Infatti, è là che potrà essere studiato il rapporto con le associazioni operanti sul territorio e con il volontariato. Quindi, l'ipotesi di inserire specifiche norme del tipo cui ha fatto cenno il presidente mi pare non esattamente consona al provvedimento in discussione, poiché lo stesso trattamento dovrebbero ricevere tutta una serie numerosissima di materie che non credo costituiscano oggetto di questa legge.

Mi è sembrato doveroso esprimere queste considerazioni poiché l'odierno dibattito è stato concluso dal presidente, che rappresenta la Commissione all'esterno e, quindi, anche presso i rappresentanti di movimenti giovanili che abbiamo ascoltato.

PRESIDENTE. Credo di aver diritto anche ad opinioni personali oltre che a posizioni rappresentative della Commissione. La conclusione cui l'onorevole Mazzuconi si è riferita è comprensiva anche di considerazioni di carattere personale, che, in una sede come la nostra, in cui si dibatte con spirito di ricerca e senza la pretesa di prendere decisioni, non dovrebbero suscitare particolari obiezioni.

L'ipotesi di prescrivere una serie di indicazioni all'interno degli statuti di alcuni enti locali vale in quanto opinione; gli argomenti dell'onorevole Mazzuconi in proposito potranno avere un valore superiore, per la loro provenienza, tuttavia anch'essi non possono considerarsi che opinioni.

Se il presidente della Commissione lancia un messaggio sostenendo che esiste un'occasione importante sulla quale tutti possiamo utilmente convenire, non credo vada oltre i propri compiti.

Quanto al tipo di osservatorio, credo di avere espresso un'opinione chiaramente ed esclusivamente personale, nello spirito di ricerca che anima questo tipo di incontro. Non ritengo di aver sottolineato che questo è l'orientamento della Commissione: ho affermato che la Commissione, alla fine, deciderà autonomamente, per cui può darsi che converga verso un'ipotesi del genere, come può darsi che modifichi la propria idea nel prosieguo dei lavori.

L'onorevole Mazzuconi ha ritenuto che volessi impegnare la Commissione su questo esito — che mi auguro sia concorde —, mentre non ho avuto questa pretesa, né mai mi permetterò di prefigurare impegni che non riguardino solamente la mia persona. Ad ogni modo, onorevole Mazzuconi, la ringrazio per le precisazioni rese e rivolgo ai nostri ospiti un caloroso arrivederci.

La seduta termina alle 19,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO